ANNO I. Torino, Lunedì 3 aprile 1848. *Num.* 52.

L' OPINIONE

NAZIONALITÀ — PROGRESSO — MONARCATO — LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° *Bim.*	2.° *Trim.*	*Primi 5 mesi*	2.° *Sem.*	1.° *Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 3 APRILE

Per convincersi della vanità di tutti li sforzi che mirano a sostituire le combinazioni artificiali della politica alla vita ed allo sviluppo naturale dei diversi popoli, non occorre oramai che gettare uno sguardo sulla carta d'Europa. Cosa rimane dell'edifizio politico, così laboriosamente innalzato dal congresso di Vienna ed annunziato con tanta magnificenza di promesse? Dov'è il sapiente equilibrio delle forze e controforze, dove quel magistero di connessione e di solidarietà fra i governi, che dovevano dare alla grand'opera del genio diplomatico tutti i caratteri della stabilità? Gettiamo, dico, uno sguardo sulla carta d'Europa, e vediamo:

La Polonia scomparsa;
L'impero Ottomano mutilato;
L'Olanda dimezzata;
La Grecia sorta e fatta nazione;
Il Belgio costituito e riconosciuto;
La repubblica di Cracovia assorbita dall'Austria;
Tutto ciò ad intervalli, ma per opera o col consenso dei signatarii del trattato di Vienna.

Poi entrano in scena i popoli e vediamo:

La Francia rigettare i Borboni prima d'un ramo, poi dell'altro e costituirsi in repubblica.

La Spagna lacerar la legge salica e stabilire un nuovo patto sociale.

La Svizzera agitarsi e combattere per riformare il patto federale, sancito sotto il patronato del congresso di Vienna, per acquistar colla coesione delle sue parti la forza nazionale che le mancava.

Roma, Toscana, Sicilia, Napoli, Piemonte mutar le proprie instituzioni ed inaugurare con un principio di lega la nazionalità Italiana.

Poi la Lombardia insorgere contro lo straniero; Modena e Parma contro i loro principi, satelliti suoi; e tutta Italia sorgere commossa, volare alla guerra iniziata dal popolo Lombardo, e nel nome dell'indipendenza e della libertà Italiana bandire la guerra sacra, la guerra nazionale.

Ma non basta; il nord istesso la cui mole pendeva come una minaccia sul mezzo giorno d'Europa, s'agita e si scompone.

La confederazione germanica di cui, grazie all'influenza di Metternich, erasi adulterata la costituzione e violati i diritti coi decreti della dieta di Francoforte nel 1832, si sveglia, allo scoppio della rivoluzione francese, dal letargo di tre lustri; lo spirito che accendeva le moltitudini ai convegni d'Hambach si spande per li suoi Stati, e produce, qui riforme, là ribellioni, cadute di principi ed esaltazioni di popoli.

La Prussia ottiene, prima una rappresentanza nazionale, goticamente ordinata, ma che serve di veicolo alle idee moderne; poi stanca dell'alterigia e dei cavilli con cui gli si contende lo sviluppo dei principii consacrati, freme sul Reno ed insorge a Berlino.

L'Ungheria pretende riforme e la sua dieta parla all'Austria con tuono men di vassalla che di nemica.

La Baviera insorge a Monaco e chiede al suo re non più poemi, ma leggi ed istituzioni.

Vienna istessa, la città immobile, la città della servilità proverbiale, s'alza tremenda contro l'imperatore d'Austria le cui truppe sono vinte dal popolo, il che dà luogo alla paterna generosità di Ferdinando che concede a'suoi Stati una costituzione.

Cracovia caccia dalle sue mura l'Austriaco e si ricostituisce in repubblica.

La Posnania si muove ed alza la voce, e sta per incendiare la Lituania e la Galizia e tutte le provincie della Polonia russa ed austriaca.

Cosa rimane; ripetiamolo, di quell'edifizio innalzato dal genio diplomatico? Un grande insegnamento, che vorremmo sperare non andasse perduto nel riassetto dell'Europa politica, che dovrà aver luogo al sedarsi della tempesta universale; e questo è la dimostrazione evidente che non si possono violare impunemente le leggi della natura per gl'interessi delle ambizioni principesche; che le nazionalità non sono opera di convenzione, ma fatto naturale, preesistente e resistente ad ogni concerto diplomatico; che il dito di Dio, e non il compasso del geometra misura lo spazio ed il campo d'attività ai diversi popoli della terra.

La rivoluzione francese del secolo scorso ebbe uno scopo grande sì, ma limitato. Ella produsse la dichiarazione dei dritti dell'uomo; costituì l'individualità umana, e l'armò a difesa contro l'oppressione dei governanti.

Le rivoluzioni del nostro secolo muovono principalmente dal bisogno di stabilire il diritto dei popoli; di costituire secondo ragione e giustizia le individualità politiche, e di armonizzare i rapporti internazionali sottraendo così gl'interessi reciprochi delle società politiche allo stato attuale di antagonismo e di lotta.

Potrà questo aver luogo senza una di quelle generali conflagrazioni che si accaniscono e protraggono al cozzo delle spade, e nella cui durata viene spesso ad offuscarsi il concetto primiero, e smarrirsi lo scopo delle mosse prime? Converrebbe poter valutare tutti gli elementi ora in fermento per avventurare un giudizio, che gli eventi potrebbero ancora facilmente smentire. Certo nè agevole nè breve sarà il costituir razionalmente tutti i popoli europei ora commossi ed aspiranti all'omogeneità ed alla compagnine della vera nazionalità. L'impresa è semplice per l'Italia, che accampata ora sul Po, l'avrà terminata, una volta raggiunte le bocche del Cattaro, e spazzato lo spazio frapposto d'ogni avanzo di dominazione straniera. Essa è semplice per la Spagna, a cui non manca che la fusione delle due parti che la compongono, ed il possesso d'uno scoglio. In questi paesi le condizioni geografiche, etnografiche e la tradizione convergono ad una, e segnano recisamente i confini nazionali.

Anche per la Francia la natura ed il fatto di pochi anni addietro segnano un limite determinato da raggiungere, e per quanto quel governo si mostri ora alieno dal suscitar conflagrazioni coi vicini potentati, egli non potrebbe mantenere immutabilmente per frontiera, nè la linea ideale del confine belgio, nè l'accampamento della Prussia sulla sinistra riva del Reno, nè le ultimissime falde delle Alpi. Alle buone o alle brusche la Francia dovrà domandare finalmente i suoi confini naturali, descritti dalla Schelda, dal Reno, dalle vette delle alpi e dal mare.

Ma la questione delle nazionalità si complica nella Germania e nel Settentrione, perchè l'etnografia e la geografia vi sono in disaccordo, e le varie razze quivi in presenza sono lontane da quello stato di fusione che di tutti gli abitanti d'un dato territorio forma un solo popolo. Ben vi ha una Polonia a cui una splendida storia ed una tradizione fedelmente conservata dan titolo e valore di popolo, benchè compresso e violentemente diviso: ma il suo fiume la divide, non la delimita; e si può domandare dove sono le sue frontiere naturali, i monti, i fiumi, i mari o i deserti che la circoscrivono. Vi ha un'Ungheria, che ha dietro se un mare, verso cui potrebbe razionalmente spingersi per la valle danubbiana: ma ivi troviamo due razze in contrasto, e più razze in presenza, non ancora fuse, non immedesimate. Vi ha una Germania settentrionale, che guarda alla Prussia, come a stella polare della sua nazionalità: ma la tradizione che puntella ancora l'individualità politica della Sassonia, abbenchè già smembrata, rende pure difficile l'associazione intima dei circondanti paesi, e malagevole a cementarsi la nazionalità germanica. E così potremmo proseguire ancora, se ciò facesse al nostro proposito.

Ma quello che da tutto ciò vogliamo inferire, si è la facilità che a noi Italiani deve venire per costituire la nostra nazionalità, dall'analoga tendenza di tutti i popoli, e dalle preoccupazioni che toglieranno ai governi esteri di esercitare un'azione prepotente sul nostro riordinamento. Quello che vogliamo pregare, si è che non venga per impulso di municipalismo, che pur sarebbe anacronismo, tradita la missione del secolo, e che si pensi a far dell'Italia, non più un mosaico di città, di terre, di staterelli, ma una nazione, ma una patria compatta, forte e libera, che possa quindi decorarsi non solo delle glorie del passato, ma anche dello splendore e della potenza presente ed avvenire,

MASSIMO MONTEZEMOLO.

L'Europa intiera è in conflagrazione; ogni ora che scorre consumando l'opera di secoli, ne annunzia nuovi diritti conquistati dal popolo e prossima l'êra di libertà universale. La nuova Europa, preconizzata dal grido degli apostoli, propugnata dal sangue dei martiri, paventata dalle potenze che dicevan perpetue per diritto divino, l'Europa dei popoli insomma sorge gigante e proclama il novissimo diritto internazionale che è il diritto dell'umanità. Chi in mezzo a tanta commozione si rifà indietro di qualche mese a rintracciare donde scoppiasse la prima scintilla che aveva ad eccitare sì potentemente tutti i popoli europei, non senza qualche compiacimento si richiamerà alla mente ogni moto, ogni grido di questa nostra cara penisola, la quale riconquistando quelle libertà, a cui ogni popolo civile ha diritto, dava alla vecchia Europa il più terribile esempio.

Ed ora che le nazioni sorelle, obbedendo all'impulso, vogliono ricostituirsi secondo i dettami di giustizia e crollano que' troni che per tanto volger di secoli compressero ogni più lieve sintomo di vita che per loro non fosse; ora ch'ella si prepara alla suprema battaglia secura della vittoria, noi ci andiamo chiedendo con certa qual ansia, che vorrà essere un primo parlamento nel suo seno.

La capitalissima questione che a noi pare vi si agiterà, sarà quella della ricomposizione della sua nazionalità; questione che seco importa necessariamente l'altra dello scompartimento più equo de' territorii, de' nuovi trattati a stringersi co' governi popolari, della nuova politica a seguire a fronte de' governi dispotici: questione di nazionalità e d'internazionalità, dalla cui soluzione dipendono i destini del nostro avvenire. Ma essa non vuolsi eliminare dall'altra di costituzione interna di ciascheduno stato d'Italia e di tutti gli stati fra loro. Indi revisione delle leggi esistenti e necessità d'altre nuove che soddisfacciano a' nuovi bisogni e dieno fermo rassodamento all'attuale forma governativa.

Ognun vede queste essere questioni d'esistenza per una nazione, questione di vita o di morte per dinastie e governi. Si tratta di definire qual posto abbia a prendere fra le nazioni risorte l'antica madre di civiltà. Si tratta di gettare salde basi a monarchie costituzionali, che non abbiano a temere ad ogni istante il contatto di repubbliche, che non abbiano anche ad isgomentarsi delle idee repubblicane che possono nutrirsi nel suo seno. Questo è momento decisivo sì pei popoli come pei governanti.

Tanto gli uni adunque quanto gli altri hanno sommo interesse che a comporre questo primo parlamento concorrano gli uomini più eminenti per ingegno, più conosciuti per amore del bene nazionale, più approfonditi negli studi sociali. Nelle lor mani s'ha a commettere l'incarico più grande, l'ufficio più sacrosanto, gl'interessi più vivi che popoli e re possano affidare a loro rappresentanti.

E gli uomini per tale bisogna a noi non mancano: manca forse l'educazione delle moltitudini, e 'l tempo stringe. Nuovi affatto nel godimento del diritto di rappresentanza, noi Piemontesi specialmente come quelli che per continue tradizioni vivemmo sì lungamente sotto monarchie assolute, abbiamo forse una massa d'elettori, i quali ignorano affatto l'importanza grandissima che deb-b'avere la scelta d'un deputato.

Noi non sappiamo perciò abbastanza pregare tutti quanti hanno mente e cuore volti ai supremi interessi della patria, a voler adoperarsi in ogni modo perchè si propaghino que' larghi principii che possono soli condurre a buon esito un'operazione di tanto momento qual è quella che incomincierà nel dì 17. E colla preghiera che loro volgiamo dal fondo dell'anima, anche alcune considerazioni

vogliamo loro mettere sott'occhio, le quali ci vennero dettate da avvertenze fatte nell'interrogare il voto delle moltitudini.

In alcuni elettori onesti ma usi a menar una vita tutta quanta concentrata nella famiglia, è un'apatia, una ghiacciata indifferenza per le prossime elezioni, quasi non risguardassero affatto i loro più vitali interessi. Questi bene consigliati, ben condotti concorreranno sempre, benchè quasi inconscii, al trionfo della buona causa.

In parecchi altri è un ardore vivissimo come per festa straordinaria, ma di viste ristrette non sapendo misurare l'altezza, a cui istanno per elevare col loro voto un loro rappresentante, si lasciano facilmente acciecare da amor di municipio, ed ogni mediocre ingegno, perchè primo nella lor terra, stimano altissimo al grave ufficio che hanno a conferire. Più difficile opera è condurre costoro; ma la verità proclamata con paziente amore può sempre vincerli, quando sieno onesti.

In altri ancora, troppo avvezzi a rispettare la forza dei titoli e delle ricchezze è opinione che una mediocre capacità titolata ed opulenta abbia ancora potente influenza sull'andamento della cosa pubblica. Errore gravissimo mantenuto da una sciocca educazione e da abitudini servili, a sterpare il quale vuolsi pure quella mitezza e quella tolleranza che meglio persuade del vero. A queste tre classi d'elettori invochiamo l'attenzione e l'opera de' buoni, perchè col consiglio, colla larga ed amorevole istruzione vogliano dirigerli, illuminarli, persuaderli. De' tristi e degl'ambiziosi che s'affaticano in ogni modo di volgere a proprio beneficio ciò che debb'essere supremo beneficio della nazione, non vogliamo far parola. Persuaderli a seguire i nostri principii non potremmo; li vogliamo e dobbiamo vincere coll'unione e coll'operosità de' buoni.

S. G.

AGLI ELETTORI

L'èra novella protetta da Dio sta per incominciare. Re Carlo Alberto, generoso, concedendo volontariamente uno statuto rappresentativo ai suoi popoli, fece il dono il più magnanimo che da un Monarca sperare si possa. A noi dunque il saperci rendere degni d'un tanto beneficio, ed a convincere gli increduli che siamo abbastanza maturi per potere da noi stessi trattare le nostre pubbliche faccende. La legge elettorale, larga su certi punti, lascia il desiderio, che dovendo essere dalle camere discussa debba venire in molti altri modificata.

A voi, o elettori, il sapere per ora schivare le mende in cui cadde la legge provvisoria; ai futuri deputati poi il correggerle quand'essa sarà per divenire parte fondamentale dello statuto. Quindi somma precauzione, e prudenza massima nella scelta delle persone a cui sarete per affidare il vostro mandato legislativo. *A cose nuove, uomini nuovi*: lo scrissero molti giornali, lo predicarono uomini autorevoli, ed il fatto recentemente provò verissima cotale massima.

Gli uomini addetti o per intima convinzione, o per proprio interesse all'antico sistema, difficilmente potranno o dismettere del tutto le viete opinioni, od obbliare se stessi al punto da potere concorrere imparzialmente al nuovo ordine di cose. Le caste fin qui privilegiate dirigeranno sempre ogni loro mossa, ogni loro azione, sia per difendere e conservare i minacciati privilegi, sia per riconquistare i digià perduti. Le conseguenze avvenute dall'ammissione del funzionario pubblico nelle camere del cessato governo francese, e la restrizione dell'istessa nostra legge elettorale che ne limita il numero ad un quarto del totale comprovano per lo meno quanto pericolosa potrebbe riescire la scelta di tali persone. In quanto a me, io credo fermamente, che il funzionario pubblico, come facente parte del potere esecutivo, non possa in modo alcuno essere vero e legittimo rappresentante della nazione.

Vi illumini adunque Iddio, acciò la vostra scelta cada su uomini, che indipendenti per loro posizione, si trovino in grado di potere liberamente manifestare le opinioni che professano, e francamente consacrarsi a tutta anima per il bene, e la felicità della patria. *Religione e patria* possa essere la divisa di tutti coloro che saranno per essere onorati della santa missione di deputato, come io qui altamente dichiaro che dessa fu e sarà per sempre la mia.

D. Michele Fontana

LA STAMPA

Vi è o non vi è? Fu fatta o non fu fatta? Viene o non viene questa benedetta e tanto aspettata legge sulla stampa? È fatta, si dice. Orsù dunque, e perchè non si pubblica? — Uscirà lunedì; il lunedì passa e la legge non esce. — Uscirà giovedì; il giovedì passa e la legge non esce. — Uscirà martedì; il martedì passa e la legge non esce. Ma se non ci danno la libertà della stampa, ci danno almeno dei lunedì e dei giovedì finchè ne vogliamo. Ma questo non va bene: in Lombardia vi è libertà illimitata di stampa; e qui ci si fa stentare una libertà di stampa limitata da una legge repressiva la quale (salvo il vero) si trae dietro dicono, la splendida compagnia di 99 articoli; propio 99? Che pazienza a leggerli! ma più ancora che pazienza a scriverli!! Eppure questa bellissima legge si è fatta sospirar tanto, e tanto per essa ci si fa tirar la gola, che l'abbiamo omai più lunga di quella di un camello. Ma, o signori dei 99 articoli (sempre salvo il vero), non vedete che vi è della contradizione? Ora che trattasi di unificare l'Alta Italia, voi invece di mettere il Piemonte al livello de' paesi emancipati di fresco dalla straniera tirannide, lo volete tenere indietro: e perchè? — Perchè, voi dite, si vorrebbe compilare una legge migliore, più larga, insomma una legge che niente derogasse alla vera libertà! — Bravi! benissimo! pensate pure a ciò: ma intanto dateci la legge tal quale l'avete, buona o cattiva che sia. Se è di 99 articoli, noi leggeremo i primi, e dimenticheremo tutti gli altri; voi fate lo stesso.

Ma si teme che la libertà della stampa, in questi momenti, non sia per diventare un'arma nelle mani de' nemici dell'ordine pubblico, ed abbia a giovar loro per ispargere false notizie, allarmi, ecc. — Per esempio, chi intendete per costoro? — Ah! ah! quei tali. — Chi? ditecelo all' orecchio. — *tsi, tsi*, quei del cappellone. — I Gesuiti? Pei mustacchi di sant'Ignazio, lo credete voi! La gesuiticoleria, che ha per sua alleata la vecchia e sdruscita aristocrazia, non è colla libertà della stampa che scommette le sue bricconerie; essi sono uccelli notturni che evitano di lasciarsi vedere; sono come le talpe che si fanno un cammino sottoterra, essi operano colle fraudi, le insidie, la simulazione, le accorte menzogne, le officiose calunnie, col tirar per le sottane le donnicciuole, coll' insuflare sotto la cuffia delle vecchie matrone, col procurare l' indulgenza o l'assoluzione alle divote un po' libertine, col sedurre i ragazzi inesperti, e coll'impellere un moto misterioso a tutti gl' imbecilli o i soppiattoni dell'uno e dell'altro sesso. Ma la libertà della stampa è per loro un flagello che gli scuoia e gli manda a sangue.

Siamo in una età così strana, che gli avvenimenti corrono più rapidi della penna che gli descrive. Le notizie della mattina sono vecchie a mezzodì, anzi di lì ad un'ora, a mezz' ora; e talvolta prima che lo scrittore le abbia messe sulla carta. In tanta rapidità dicasi come è possibile una revisione? Per Dio! non vedete l'assurdo? Fino a quanto volete che si dica, che il re è più liberale de' suoi ministri?

Via dunque le esitanze, le dubbiezze, le perplessità, i timori; liberate il governo di una risponsabilità che non le si addice più, la risponsabilità della pubblica opinione; lasciate alla pubblica opinione la facoltà di moversi come le piace, di esprimersi come le aggrada, e di svolgersi senza essere influenzata. Non sapete che oggigiorno, il migliore e più solido governo è il più liberale? Metternich, il prototipo dell' immobilità, il Dio Termine della politica, Metternich ha pur ora ricevuto un calcio in quel servigio che lo fece volare da Vienna a Londra, ove andrà probabilmente a divertire John Bull col fargli vedere in una gabbia il meraviglioso griffone da due becchi. Non è più il tempo di prezzolare sul soldo, ma conviene dare di grosso, e mostrarsi più che generosi. Volete guadagnare il vostro cento per uno? *date et dabitur vobis.*

Finiamola dunque una volta coi lunedì e coi giovedì; finiamola col far galoppare e revisori, e autori, e stampatori, e fattorini di stamperia; finiamola col far perdere un tempo che oggi scorre tanto rapido, e cagionar ritardi, spese e disagi inutili; finiamola con questo letto di Procuste, sul quale noi poveri giornalisti dobbiamo sdraiarci ogni giorno per farci tagliare le gambe se siamo troppo lunghi, o per farcele stirare se siamo troppo corti.

Si sclama a favore dell'emancipazione degli Ebrei. Ciò è buono, e noi pure sclamiamo. Ma sclamiamo altresì a favore dell'emancipazione di noi Cristiani: o se meglio vi piace, sclamiamo per l'emancipazione de' Cristiani, degli Ebrei, de' Turchi anco e de' Chinesi se ve ne sono; insomma di tutti gli esseri pensanti e che pensano e che vogliono esprimere sulla carta i loro pensieri. Su dunque, scrittori di ogni razza, leggieri o profondi, sodi o bislacchi, di grossi volumi o di fogli volanti, giornalisti e articolisti; e voi che declamate in prosa e voi che ululate in versi; e voi tipografi, e litografi, e proti, e combinatori, e fattorini, e torcolieri, e aiutanti; e voi Stentori che sotto i portici andate vendendo le notizie del giorno e le frottole della notte e il *Dialogo fra la parrucca di Metternich e la coda di Radetzky*, fattevi qua tutti e sclamiamo *morte* . . . . . a chi? Adagio un tantino; intendiamoci bene. Morte, non ai revisori; anzi a loro auguriamo salute, prosperità e vita finchè ne vogliono; ma la revisione, muoia; e quanto più presto, tanto meglio. Su dunque, ragazzi; gridiamo tutti di un fiato, gridiamo forte, vivano i revisori e muoia la revisione.

A. Bianchi-Giovini.

Al direttore del giornale L'Opinione.

Signore

Nel giornale *des Débats* del 25 marzo trovasi scritto:

« Le comte Arese partisan des idées monarchiques, se serait « présenté au gouvernement provisoire pour *briguer* la faveur « *d'aller porter* à Charles Albert la couronne de fer des anciens « Rois lombards. »

Siccome egli è essenziale alla vita politica dell'uomo onesto di non lasciar dubbio sulla sincerità delle proprie parole e de' suoi atti, mi permetterà, signore, che in assenza del conte Arese, io le faccia la preghiera di rettificare nel primo numero del suo giornale un' asserzione affatto inesatta.

Il conte Arese partì per Torino un' ora dopo scoppiata la sollevazione in Milano, ed in quell' epoca non esisteva ancora nessun governo provvisorio; soli pochi amici conoscevano il motivo della sua partenza. Egli *vi* si recava non per portare a Carlo Alberto la corona di ferro, ma soltanto per ottenere dal Re il soccorso della sua armata, affine di sostenere il movimento popolare dei Milanesi, il cui esito poteva essere dubbio. Le mire del conte Arese furono sempre dirette al bene del proprio paese e scevre d'interesse personale, per cui neppure in questa circostanza sarebbe stato capace di mancare all'onorato suo carattere e ancor meno alla dignità de' suoi proprii concittadini.

Milano 31 marzo 1848.

Un amico del conte Arese, assente,
perchè nei corpi franchi ora sulla Bresciana.

Ecco come il *Constitutionnel* parla degli avvenimenti che si compiono in Lombardia:

« L'intervento del Piemonte in Lombardia è ora un fatto compiuto. Questo fatto è immenso. Si dice che l'Inghilterra abbia protestato. Ciò non fa meraviglia. Se si ricorda il linguaggio tenuto dagli uomini di Stato di quel paese, quando la Lombardia lottava colle proprie forze contro i suoi oppressori, non si accennava che ad una crisi intorno di cui nessuno aveva diritto d'immischiarsi. Ma ora il concorso di Carlo Alberto rimette in questione i trattati del 1815. »

« La Russia tiene da lungo tempo i suoi soccorsi preparati per l'Austria. Un gran dovere sta dunque per imporsi al governo provvisorio della repubblica. Esso dichiarò già che per lui i trattati del 1815 non erano che un fatto; si è obbligato a non distruggerli, ma facendo una tal dichiarazione sapeva benissimo che quel fatto era una rovina. La rovina succede, crolla in questo momento. Il governo provvisorio permetterà forse a mani straniere di aiutare a ristorarla, per questo solo che Carlo Alberto reca soccorso agl' Italiani che l'abbattono?

« Checchè sia delle risoluzioni che prenderanno le diverse potenze d'Europa rispetto al Piemonte e alla Lombardia, noi crediamo che due re son chiamati in Europa a compiere una gran parte, se sapranno collocarsi all'altezza della missione che si sono data. Il re di Prussia da una parte, che spinto da' suoi popoli sul cammino della libertà, prende ora il partito di precipitarvisi alla loro testa per rivoluzionare tutta la Germania al nome della sua unità; dall' altra il re di Piemonte impegnato nella stessa via anche da' suoi popoli si slancia alla testa della sua armata in Lombardia al nome della nazio natità italiana e della causa liberale. »

— « Corre voce che Parma e Piacenza abbiano proclamata la sovranità di Carlo Alberto sui liberi ducati. I giornali di Torino dichiarano che Parma e Piacenza sono pienamente libere di fissare il loro destino, e che l'entrata delle truppe piemontesi in Lombardia non ha altro scopo che quello di rendere ai Milanesi ed ai Veneziani la loro conculcata libertà. Ciò è vero. Ma chi sa come si ricomporrà l'Italia in seguito alla guerra che ora è impegnata in Lombardia? »

«La sorte d'Italia tutta e di tutta Europa si decideranno forse nelle pianure lombarde.»

Il *Regifugium*, ossia la fuga dei re, era una festa dell' antica Roma, celebrata il 24 febbraio, in commemorazione della fuga di Tarquinio il superbo, ultimo re di Roma, e dello stabilimento della repubblica romana (anni 510 prima dell'era cristiana). Gli è un fatto notevole che quel dì è appunto l'anniversario della grand' epoca storica, in cui Luigi Filippo fu cacciato dalla Francia, e la repubblica francese unanimamente proclamata.

La festa del *Regifugium* era immediatamente preceduta, il 22 febbraio, da un' altra festa chiamata *Terminalia*, ossia festa del Dio Termine. Anche il 22 febbraio 1848 era il giorno fisso pel banchetto dell'opposizione francese, giorno cui dovea mettere un *Termine* al governo di Luigi Filippo ed alla monarchia.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — Il sig. di Lamartine ebbe il 27 marzo una nuova occasione di dichiarare alla faccia del mondo le vere dottrine della politica internazionale che la Francia intende di adottare in un discorso rivolto alla deputazione dell' associazione nazionale italiana che erasi recata all' *Hôtel de ville* per recare al governo provvisorio un tributo di simpatia.

« Anch'io, o signori, anch' io, oso dirlo, son figlio adottivo della vostra cara Italia (*vive acclamazioni, sì, sì, viva Lamartine*).

« Il vostro sole ha scaldato la mia gioventù, e dirò anche la mia infanzia: la vostra libertà, la vostra indipendenza, questo giorno che vedo finalmente spuntare fu per me, come per voi, il più bel sogno della mia età matura, (*bravo, bravo, viva Lamartine, viva la Francia, viva l'Italia rigenerata*) sogno dell'anima ch'ora sta per divenire, io non ne dubito punto, la più inattesa di tutte le realtà .... (*acclamazioni*).

« La repubblica, come voi ben potete pensare, non ha distolto il mio cuore dall'Italia; poco tempo fa ancora, voi lo rammenterete, io proclamava l'Italia, non la regina delle nazioni, la regina delle razze umane.

« Io non entrerò, e voi mel consentirete, in alcuna discussione delle diverse questioni politiche che la vostra unione nazionale debbe dibattere nella pienezza del suo libero arbitrio, e fuori d'ogni sorta d'influenza internazionale. Noi abbiamo proclamato il dogma del rispetto alle nazionalità, al governo de' popoli, e noi non ismentiremo mai questo dogma tanto rispettoso per i popoli e pei governi, quanto per noi stessi

« L'indipendenza delle nazioni nella scelta del regime interno che può loro convenire, è lo stendardo della repubblica francese. Noi vogliamo che esso sventoli dalle due parti delle Alpi, dei Pirenei, del Reno. Nè timori, nè condiscendenze, nè il sentimento stesso di predilezione ci faranno smentire questo principio. Uno è quello della dignità de' popoli, e della sicurezza de' governanti ne' loro rapporti con noi.

« Ma io vi trattengo qui troppo a lungo. Perdonatemi. (*no, no*). Questo è l'addio che vi dò in nome della Francia, giacchè voi udite di qui i vostri fratelli di Napoli, di Torino, di Roma, di Firenze, di Genova, che vi chiamano, voi andrete certamente a raggiungerli, a fortificarli del concorso vostro nell' opera pacifica e già compiuta, io spero, delle nuove costituzioni sorte ne' diversi stati d'Italia (*sì, sì, noi tutti c'andremo*).

« *Ebbene poichè la Francia e l'Italia non fanno più che un sol nome nei nostri comuni sentimenti per la sua libera rigenerazione andate e dite all'Italia ch'essa ha anche de' figli da questa parte delle Alpi* (bravo). *Andate e ditele che ove essa fosse attaccata nel suo territorio, e nella sua anima, ne' suoi confini, e nelle sue libertà, se i vostri bracci non bastassero a difenderla, non saranno più voti soltanto che noi le offriremo, ma la spada della Francia per preservarla da qualunque invasione* (*acclamazioni unanimi*).

« No, non v'offendete, nè abbiate timore di questa parola o figli d'Italia libera! I tempi hanno resa la Francia illuminata, i tempi le hanno dato in ragione, in saviezza, in moderazione, ciò ch'essa ebbe in altre occasioni d'impazienza, di gloria e di sete di conquista. *Noi non vogliamo più conquiste che con voi e per voi! le conquiste pacifiche dello spirito umano. Noi non abbiamo più altra ambizione che quella delle idee. Noi siamo abbastanza ragionevoli, abbastanza generosi sotto la repubbblica oggi, per correggerci anche d'un vano amore di gloria. Il nostro amore per l'Italia è disinteressato; noi non abbiamo altra ambizione che quella di vederla imperitura e grande siccome la terra ch'è divenuta immortale pel suo nome.* »

(*Dai fogli francesi*).

INGHILTERRA.

LONDRA. — 28 *marzo*. — Nella seduta della camera di ieri, il sig. Anstey annunziò che il 4 aprile domanderebbe che sia presentata alla regina un indirizzo intorno agli ultimi avvenimenti politici d'Austria, Italia e Prussia, per domandare a S. M. che non consenta ad alcuna nuova combinazione territoriale, che non assicurasse al popolo Polacco l'intiero godimento delle sue legittime libertà.

— *Liverpool*. — Un negoziante di questa città ricevette una lettera d'un suo parente che abita presso Dublino. — Sabbato a sera alle nove. — « Un uffiziale che dimora in casa nostra, porta adesso la notizia che vi ha un ammutinamento a Limerick, e che il popolo battè i soldati. I luoghi elevati che si scorgono di qui, sono illuminati da immensi fuochi. Dalla nostra finestra se ne contano venti. »

ALLEMAGNA.

La *Gazzetta di Vienna* pubblica il seguente decreto d'amnistia.

Noi Ferdinando I per la grazia di Dio, Imperatore d'Austria ecc.

Per dare ai nostri fedeli sudditi una prova novella della nostra confidenza, e mostrar loro quanto siamo disposti a esercitare il nostro favore verso coloro eziandio che furono fuorviati, e per usare delle prerogative che ci appartengono, abbiamo riputato bene di adottare le seguenti disposizioni riguardo spezialmente ai nostri regni di Galizia, di Lodomeria e del Lombardo-Veneto.

1. Si concede condono del resto di lor pena a tutti gli individui, non conosciuti colpevoli d'altri delitti, i quali sono attualmente sotto le instanze giudiziarie, o ditenuti per alto tradimento o per aver cercato a turbare l'interna tranquillità dello stato nei regni di Galizia, e Lodomeria, compresovi il territorio di Cracovia, non che nel regno Lombardo-Veneto.

2. Per ciò che riguarda ai ditenuti preventivi presso i tribunali dei detti regni per gli stessi delitti, e per quelli contro cui non fu ancora pronunziato alcun giudizio, cesserà ogni ulteriore instanza, e non se ne comincierà altra novella pei medesimi delitti anteriori al presente decreto; gli stranieri macchiati dei delitti contemplati nella presente rivoluzione saranno immediatamente espulsi dai nostri stati, e non vi potranno rientrare senza nostra autorizzazione.

3. Gli abitanti dei detti regni che, compromessi per fatti politici son ditenuti in altro luogo, saranno immediatamente rimessi in libertà.

4. Quelli che pei medesimi motivi son colpiti d'interdetto speziale, ne saranno liberati.

Noi aspettiamo confidentemente che, in conseguenza di questo decreto, si calmeranno gli spiriti, l'ordine e la tranquillità si ristabiliranno dappertutto, e i nostri fedeli sudditi ci attesteranno l'amore e l'attaccamento, che a loro onore ci hanno mostrato in tante occasioni.

Vienna 20 marzo 1848. FERDINANDO.

BOEMIA. — La deputazione che porta a Vienna le petizioni e i desiderii del popolo boemo, partì il 20 da Praga, salutata ed accompagnata da una pompa straordinaria. L'arcivescovo di Praga celebrò una messa sopra un altare a piè della statua di san Venceslao nella piazza de' cavalli, poi benedisse solennemente i deputati, che in gran ceremonia, e fra esultanti evviva sfilarono fra mezzo la corporazione civica, e quella della concordia, la guardia nazionale, il clero, il corpo universitario, la società di canto ecc. L'impresa della strada ferrata aveva preparato un apposito sontuoso traino pei deputati, che pernotteranno a Olmütz ove si uniranno coi deputati della Moravia e della Slesia. Intanto regna molta concitazione fra il popolo, accresciuta anco dalle ultime nuove venute da Berlino. Il 30 si deve tenere una dieta, che sarà forse tempestosa. I gesuiti sono colà odiati come tutt'altrove: una contrada che ne portava il nome fu sbattezzata. È molto in auge fra i Boemi l'arciduca Carlo Ferdinando figlio del celebre principe Carlo che facero loro comandante militare, deponendo da questo ufficio il principe Windisihgrätz non meno inviso a Praga di quello che lo sia a Vienna.

UNGHERIA. — La tavola de' deputati, il 21, ha approvato il progetto di legge relativo alla dieta, di cui ecco alcuni articoli. La dieta si terrà in Pesth tutti gli anni; i deputati saranno eletti ogni tre anni; il re può sciogliere le camere anche prima del tempo, ma deve radunarle fra tre mesi; il presidente e il vice presidente della tavola de' magnati li nomina il re, ma i membri della medesima sono eletti dalla tavola de' deputati e cavati dal proprio seno, notabile e sommamente importante modificazione introdotta nel sistema rappresentativo.

Fu pure adottata la proposta del presidente Batthyanyi di aprire una banca di credito onde sovvenire tutti coloro che furono pregiudicati dall'abolizione dei diritti *urbaniali*; fintanto che ne siano indennizzati dallo Stato. Questo provvedimento è di una grande utilità, perchè le rilevanze coloniche che pagavano le terre *urbaniali* costituivano, si può dire, l'unica rendita di molte famiglie nobili, che ora sarebbero ridotte all' indigenza e che perciò appunto potrebbero operare una reazione. Pur buona fu trovata la legge provvisoria sulla stampa; ma fu trovata dal pubblico troppo alta la cauzione di 20,000 fiorini (52,200 franchi) imposta ai fogli politici, e che cionondimeno fu sostenuta assai calorosamente dal democratico Kossuth. La dieta prese altresì delle disposizioni per garantire gli Ebrei dalle persecuzioni che si sono spiegate in vari luoghi contro di loro. Il deputato della città di Presborgo li avrebbe voluti esclusi dal diritto elettorale nelle città, ma si trovò contrari tutti i liberali. Uno di essi osservò che la legislazione non deve prender norma dai tumulti di piazza, che in Vienna gli Ebrei si trovarono nelle prime file nel combattere per la libertà, e che ad un popolo che sente il pregio della libertà non si può negare il diritto di godere i pregi della medesima.

— A Pesth la commissione provvisoria di sicurezza spiega una grande attività: fra le altre cose fece levare i colori imperiali (giallo e nero) dalla raffineria de' tabacchi, introdotta da poco tempo, e dalle lotterie, e volle che si servissero de'colori nazionali.

(*Dai giornali tedeschi*).

PRUSSIA. — Leggesi nella *Gazzetta di Cologna*:

Erasi sparsa la voce che il principe Czartoriski sia arrivato qui con molti generali polacchi che si recavano con lui in Polonia. Immantinenti una folla di circa mille persone andò all'albergo ov'era disceso. Il vessillo nero, rosso e oro, e la bandiera bianca e rossa sventolavano alla testa del corteggio. Il dottore Ester arringò al principe Czartoriski, e gli espresse tutte le simpatie dell' Allemagna per la causa della Polonia. Gridò viva la Polonia, e presentò al principe la coccarda nera, rossa e oro per metterla a fianco dei colori prussiani.

Il principe disse alcune parole in lingua francese sulla rigenerazione della sua patria. Un polacco chiese al principe che cosa intendesse per la libertà della Polonia, avvegnachè questa libertà non fosse quella dell'aristocrazia, ma sì del popolo. Il principe rispose che tutti i suoi sforzi tendevano ad una innovazione democratica. Il principe prima di partire indirizzò alla popolazione di Cologna dei saluti, in cui dichiarò di nuovo che egli vuole una Polonia senza privilegi, una Polonia democratica. Egli vuole che la Polonia sia degna dell' Allemagna, e l'eguaglianza in tutte le sue libertà.

— Leggesi nella *Gazzetta universale di Prussia* del 26 marzo. — Una deputazione giunta da Posen con alla testa l' arcivescovo, monsignor Prgylinski, indirizzò a S. M. il re la rispettosa domanda di autorizzare una riorganizzazione nazionale del gran ducato di Posen, che dovrà prontamente, ma con calma, svilupparsi sotto la protezione di S. M. La deputazione domandò la formazione di una commissione composta d'uomini che godano la confidenza generale, e il re la concesse col seguente rescritto:

« A seconda dei desiderii che voi mi esprimeste, autorizzo volentieri una riorganizzazione nazionale del gran ducato di Posen, che dovrà aver luogo nel più breve tempo possibile. Per conseguenza approvo la formazione d'una commissione composta d'uomini delle due nazioni, che dovrà deliberare col primo presidente della provincia intorno a queste riorganizzazioni, e farmi quindi le proposizioni necessarie, ma questa commissione non potrà essere utile se non intanto che l'ordine legale e l'autorità dei funzionari pubblici del gran ducato di Posen saranno mantenuti. »

Berlino 24 marzo 1848.

FEDERICO GUGLIELMO.

— *Berlino*. — A Berlino la lotta è dichiarata fra il popolo e la borghesia. Si tengono numerose assemblee in luoghi aperti, e vi si discutono questioni politiche ed anche sociali. Queste riunioni sono grandemente animate; uomini di tutte le classi vi prendono la parola. In una di queste assemblee è stata votata una petizione per domandare un ministero dell'organizzazione del lavoro, ed un'altra per la dissoluzione della dieta e la convocazione immediata d'assemblee elettorali col voto universale.

DANIMARCA. — *Kiel* — 24 *marzo*. — Si è proclamato il governo provvisorio pei ducati. Il principe Federico d'Augustenbourg, il conte Reventlow Reetz, Beseler, l'avvocato Bremer a Rensbourg ed il console Schmidt a Kiel ne sono i membri. Tutto era risoluto dopo l'arrivo delle notizie di Copenhague. I militari fraternizzano col popolo.

Il colonnello di Hoegh depose il comando dei cacciatori, ed il maggiore di Sachau lo ha surrogato. La proclamazione del governo provvisorio ebbe luogo sul mercato. La guardia civica occupa i posti in comune coi soldati.

Alle sei del mattino i cacciatori partiranno cogli studenti, in numero di 800, per Rendsbourg. Vi si recherà pure il governo provvisorio.

Il governo provvisorio fece pubblicare il seguente proclama:

Concittadini, il nostro duca fu costretto, da un movimento del popolo di Copenhague, a rimandare i suoi consiglieri e prendere un'attitudine ostile verso i ducati. La volontà del sovrano non è più libera, ed il paese è senza governo.

Noi non soffriamo che un paese alemanno sia messo in potere dei Danesi. Grandi pericoli, grandi risoluzioni; è necessaria una autorità per difendere le frontiere e per mantenere l'ordine. Vista l'urgente necessità, e fortificati dalla confidenza che ci si mostrò finora, noi prendemmo, sottomettendoci all'appello che venne fatto provvisoriamente, la direzione del governo, che noi dirigeremo pel mantenimento dei diritti del paese, e in nome del nostro duca ereditario di cui pure difendiamo i diritti. Convocheremo immediatamente l'assemblea degli Stati uniti, e deporremo il potere di cui siamo investiti, sì tosto che il sovrano del paese sarà di nuovo libero, o che l'assemblea degli Stati incaricherà altre persone della direzione degli affari del paese. Ci uniremo con tutte le nostre forze agli sforzi d'unità e libertà dell'Allemagna.

Noi invitiamo tutti gli abitanti bene intenzionati del paese a riunirsi a noi. Diamo alla patria alemanna colla fermezza e l'ordine una degna testimonianza dello spirito patriotico che anima gli abitanti di Schleswig-Holstein.

L' avvocato Bremer, assente, è invitato ad unirsi al governo provvisorio.

Kiel, 24 marzo 1848.

Il governo provvisorio

BESLER FEDERICO principe di SCHLESWIG-HOLSTEIN,

F. REVENTROW, M. T. SCHMIDT.

(*Moniteur*).

RUSSIA.

— Alle notizie date ieri l' altro dei movimenti delle truppe russe verso la frontiera del ducato di Posen, aggiungiamo che l'armata del Caucaso sarà pure diminuita, e che ricevette l'ordine di mettersi sopra una difesa assoluta. Chamyl organizzò, per quanto pare, un servizio con Costantinopoli, per essere al corrente di ciò che succede in Europa. È suo progetto di prendere l'offensiva quando saranno cominciate le ostilità nella Polonia. Non deesi dimenticare che sessanta o ottanta mila Polacchi si trovano nel Caucaso.

Il governo non è tranquillo su ciò che potrebbe succedere nella Prussia meridionale; i Cosacchi che vi si trovano non sopportano che con grave rincrescimento la dura amministrazione dello Czar.

Nelle provincie di Kasan regna un sordo fermento; questa provincia, posta tra il mare Bianco, i monti Urali ed il Volga, è abitata per vasta estensione da quattro millioni di Tartari, che sopportano increscioasamente il giogo ferreo che pesa su di loro. Questo paese è il corno d'abbondanza della Russia; là si trova il platino, l'oro, l' argento, il rame, il ferro, i legni da costruzione, ecc. Sgraziatamente è fuori dagli attacchi d'Europa.

(*Indépendance*).

SVIZZERA.

— *Neuchatel*. — Da Neuchatel annunciasi la scoperta di parecchie casse d'argenti ed arredi sacri, il cui prezzo è stimato di 2 a 300,000 fr., e che credonsi appartenere ai conventi di Friborgo. Esse sono state sequestrate, ed ora vengono riclamate dal governo di Friborgo. (*Gazz. Tic.*).

Da una corrispondenza particolare dell'*Indépendance Belge* togliamo queste osservazioni sui moti della Polonia, e sui probabili destini della Russia.

Quando le tre potenze del Nord, l'Austria, la Prussia e la Russia, decisero l'incorporazione della repubblica di Cracovia negli Stati austriaci, io vi annunziava come inevitabile, a un dato tempo, la risurrezione non solamente dell'ultima, ma eziandio di tutta l'antica Polonia, di tutte le sue antiche provincie, senza eccettuare Posen e la Lituania. Invece di annichilare gli ultimi avanzi della Polonia imperitura, i despoti che se l'aveano divisa e che credevano por finalmente assimilarsela appiena, ciascuno nelle sue viste particolari, non riuscivano che ad opprimere gli uni contro gli altri tutti i membri sparsi di questa martire nazione, e far loro comprendere la necessità di riunire i loro sforzi insieme per conquistare l'indipendenza e libertà generale.

Ciò che allora non poteva parer che un sogno, il *panslavismo polacco*, riformato di nuovo in nazionalità, per interporsi tra la vecchia Moscovia stipatasi verso l'Asia, e il corpo germanico ossia la nazionalità alemanna, diventa oggi un fatto luminoso. È la fenice che risorge dalle sue proprie ceneri. A quest'ora già il ducato di Posen e la repubblica di Cracovia son pronti a ubbidire a quella grande legge di affinità, che distribui i popoli in famiglie. Siate certi che fra poco addiverrà lo stesso della Galizia e del gran ducato di Varsavia, e più tardi della grande Lituania. A loro posta poi anche le provincie servie ed illiriche saranno agitate.

Oggi gli emigrati polacchi si uniscono in un gran *meeting* per chiedere armi alla nazione francese, e per concertare la loro prossima partenza. Il momento è venuto, e si dissero a vicenda come i crociati: *Dio lo vuole*.

Vi ho parlato della vecchia Moscovia. Quelli che conoscono bene la Russia, e che sanno come ne'suoi sessanta milioni d'abitanti non vi sieno soli cosacchi, non dubitano punto che Mosca abbia pure il suo movimento. Là sta il centro e la vita del vecchio partito nazionale russo o moscovito. Ivi, cosa notevole, lo spirito francese ha più influenza che altrove. La civilizzazione può senza ostacolo piantarvi una tenda, e dilatarsi verso l'Asia.

Le popolazioni romanesi, al mezzodì della Russia, la Moldavia, la Valacchia, la vecchia Romania, non lascieranno pure sfuggiro l'occasione di sottrarsi all'ambizioso protettorato del Czar. Voi le vedrete eziandio rivendicare la loro nazionalità e la loro indipendenza.

Allora cadrà in un colpo d'occhio questa spaventosa potenza dell'autocrata di tutte le Russie, con cui cercavasi di farci paura, e che dovea mettere in movimento contra noi e contra l' Italia, dopo d' aver schiacciata la Polonia, innumerevoli armate. Non è più in Europa il tempo degli Attila, nè i Tamerlani verranno più dall' Asia. Nelle ultime guerre dell' Indie si vide quello che oggi sono que' terribili Tartari, e sappiamo adesso come valutare la forza interna dell' impero celeste, e i suoi mezzi di difesa. La China è aperta, e lo sarà ben presto il Giappone. La civiltà cristiana è padrona dell'universo, *Christus vincit, regnat, imperat*.

ITALIA.

ROMA. — Siamo pregati ad annunciare che il sacro collegio dei cardinali, gareggiando coi generosi che offrono se stessi nelle presenti patrie bisogna, ha risoluto offrire pel treno i proprj cavalli, come che ada'tissimi a scelta del colonnello Steuart.

È egli vero? (*Pallade*).

FIRENZE. — 30 *marzo*. — Nella scorsa notte è partito per Modena il cavaliere profess re Giovan Battista Amici, incaricato da S. A. R. il granduca di una speciale missione presso quel governo provvisorio.

— Questa mattina a mezzogiorno il sig. marchese Carrega, ministro residente di S. M. il Re di Sardegna, ha presentato a S. A. R. il granduca, in udienza particolare, una lettera del proprio Sovrano che pon fine alla di lui missione presso la R. A. S.

Il sig. marchese Salvatore Pes di Villamarina, nominato da S. M. il Re Carlo Alberto al posto d' incaricato d' affari del suo governo presso quello di S. A. R. il granduca, è stato quest'oggi ricevuto dalla R. A. S. in udienza particolare.

(*Gazzetta di Firenze*),

— La *gazzetta di Firenze* del 30 marzo dice nella *parte non officiale* che la lega fra gli Stati Italiani *può in fatto ritenersi formata per la riunione dei consensi de' rispettivi governi*.

Ma perchè non dire questo nella *parte officiale*? Si vergogna forse il governo toscano d'essere entrato in quella *lega* che diceva di promuovere quando non voleva armarsi e pretendeva che *altri* lo difendesse in quella lega che non vuol dire officialmente conclusa perchè non ha armi preparate da darlo?

Ma perchè dir formata la lega in *fatto*, e non dirla ancora in *diritto*? Perchè ancora ha paura dell' aquila grifagna come il bambino ha paura della befana! (*Lega Italiana*).

NAPOLI. — Non appena pervenute in Napoli le notizie di Lombardia, quel popolo generoso ed infiammabilissimo si commosso straordinariamente al pericolo de'fratelli, e s'agitò come persona che non può trovar pace. Domenica mattina un'immensa folla di popolo si trasse al palazzo reale chiedendo altamente s'inviassero truppe in aiuto, ed allestiti subitamente i vapori si sbarcassero in Venezia. Alcuni deputati saliti dal Re, interpreti del comune desiderio, ottennero partissero quei volontari che per tre giorni si facessero inscrivere in determinati quartieri.

Calmati alquanto gli animi; corsero i volontarii a sottoscriversi, e in breve salirono a 6m. determinati a partir colle truppe. Intanto la principessa Belgioioso proponeva di far le spese a 200 volontarii, e questi arrivati stamane in Genova in divisa di guardia nazionale partiranno domani alla volta della Lombardia. L'accoglienza che questi bravi fratelli trovarono fra noi, fu degna e lusinghiera: stassera i nostri ospiti recatisi sotto le finestre del console Napolitano prorruppero in evviva e cantarono inni patriottici: la Belgioioso fattasi recare in portantina per le strade della città fu continuamente assiepata da immensa folla di popolo che l'applaudì freneticа. (*Lega Italiana*).

— Notizie giunte oggi 1 aprile recano la notizia della caduta del vecchio e della composizione del

NUOVO MINISTERO

Troia *presidente*, Cariati *affari esteri*, Ferrigno *interno*, Ulloa *direttore*, Pepe *guerra e marina*, De Luca *istruzione pubblica*, Degli Uberti *lavori pubblici*, De Lieto *finanze*, Conforti *ecclesiastico*, Saliceti *grazia e giustizia*, Baldacchini *agricoltura* (*salvo l'accettazione*).

Ma questo ministero accettò colla condizione fra altre che le

camere avessero diritto di rivedere lo statuto, e fossero costituenti. Ferdinando parea non volesse adattarvisi, e perciò le cose restano ancora in sospeso. Ad ogni modo si tien per sicuro che se il re non cede, terribili cose vanno a succedere. Dio nol voglia!

(*Gazz. di Genova*)

DUE SICILIE. — A Reggio di Calabria è scoppiata un' insurrezione, e l'autorità è in mano d' un governo provvisorio.

A Coscenza vi furono sommosse e grida di *viva la repubblica*; ma furono compresse.

È certo che una fregata austriaca, il cui equipaggio era per la maggior parte composto d'Illirici e d'Italiani, ha lasciato Napoli portando inalberata la bandiera tricolore.

(*Corriere Mercantile.*)

INTERNO.

GENOVA. — Ecco il proclama che il nuovo governatore di Genova dirizzava ai nostri fratelli della Liguria.

GENOVESI

Chiamato fra voi dal volere Sovrano, io mi vi presento confidente e bramoso di acquistarmi la vostra simpatia, la vostra illimitata fiducia.

Io schietto amatore di vera libertà, di quella libertà che è palladio dei diritti di ciascun cittadino, che è custode della dignità e della indipendenza dei popoli, invoco la sincera vostra cooperazione al nobile scopo di assicurare, mercè la conservazione inalterata dell'ordine pubblico, il completo sviluppo e la consolidazione di quelle istituzioni, che non ponno non rendere grande e felice la patria nostra.

Molti anni di dimora in questa superba città mi hanno già posto pria d'ora in grado di conoscere l'indole forte e generosa de' suoi abitanti; epperò se ora dichiaro di affidarmi a voi intieramente, so che ripongo la mia fiducia in altrettanti amici, che risponderanno con non dissimili sentimenti alla voce di chi va superbo di chiamarvi fratelli e concittadini italiani.

Genova, 30 marzo 1848.

Il Governatore comandante generale temporaneo
REGIS.

GENOVA. — *31 marzo.* — Oggi il piroscafo il *Virgilio* entrava nel nostro porto, portando la principessa Cristina di Belgioioso, accompagnata da cento sessanta volontari napoletani.

La sera accorse dinanzi all'albergo Feder, ove l'illustre Dama era discesa, una gran folla recando varie bandiere la quale fra il canto d' inni nazionali acclamò più volte all'illustre *donna*, che dedicò la fortuna e l' ingegno alla santa causa della nostra rigenerazione. Appena sbarcati i Napoletani pubblicarono il seguente proclama:

Fratelli

Un pugno di Napoletani vengono in mezzo a voi, non già per sottrarvi piccola parte di gloria, ma a dividere s'è d'uopo i vostri perigli, e bearsi d'una morte che forma il più caldo voto degl'Italiani d'oggidì. — Noi veniamo non come un soccorso, ma come *deputazione armata* di un popolo, le cui milizie regolari e cittadine accorreranno volonterose là dove il bisogno lo richieda. Sì, o fratelli, vedrete volare anelanti i Napoletani a rincacciare seco voi oltre Alpi l'odiato straniero, o morire sul campo dell' onore e della libertà.

Accoglieteci, o fratelli, assegnateci un carico ad eseguire; e permettete che il poco nostro sangue scorra mescolato al gran fiume di sangue italiano che versasi a rimondar l'Italia dal lezzo delle sozzure straniere.

« *Iddio lo vuole* » *Viva l'Italia! Viva Pio IX! O vittoria o morte.* VINCENZO CAPRARA *del fu* G. D.

— *1 aprile.* — Ieri giungevano in questa città da Firenze Giovanni Berchet, Vincenzo Salvagnoli e Giuseppe Massari. Ripartiranno oggi per Milano. (*Corrier Mercant.*).

ASTI. — Annunziamo con piacere la formazione in questa città di un comitato elettorale per dirigere le prossime elezioni. I principii che i membri di esso proclamarono nel loro programma, i loro nomi ne sono arra che dall'urna usciranno i nomi d' uomini liberi, indipendenti, capaci di degnamente rappresentare quella forte città e provincia che tra le prime del Piemonte applaudiva alla italica rigenerazione iniziata da Pio IX, ed oggi dal principe guerriero mandata a compimento.

— Ieri il nostro vescovo usciva di città da porta Alessandria per le vie meno frequentate, e tornavasene verso il tardi pure per le vie meno battute. Sapemmo che mosse ad una villa distante qualche miglio per attendere la regina Maria Cristina nel suo ritorno da Genova ed ossequiarla. Il buon uomo teme ad ogni istante d'una dimostrazione clamorosa, e si condanna da per sè alla vita più meschina che si possa mai immaginare. Per il gran bene che gli portiamo, noi vorremmo potergli dare confortevoli consigli in sì dure contingenze; ma per frugare e rifrugare che facciamo nella nostra povera testa, non sappiamo trovarne che uno. Non sappiamo dirgli se non se che si determini prontamente a seguire l'esempio dell'arcivescovo Torinese.

ALESSANDRIA. — Un magnifico funerale fu celebrato il 28 marzo per cura del nostro clero alle gloriose vittime dell' eroica insurrezione di Milano, la bella iscrizione e l'invito sacro pieno di sentimenti veramente generosi e cristiani furono scritti dal giovine teologo Proli. In generale il clero Alessandrino è animato da eccellente spirito, e potrei al bisogno citarvi molti nomi degnissimi di lode e stima. Quando gli esempi partono dall' alto, come succede a Savona, dove il nome del vescovo è meritamente benedetto ed esaltato da tutti, la cosa si spiega facilmente. Ma da noi va ben altrimenti. Il nostro vescovo è troppo amante del riposo per incommodarsi ad istruire il clero su' suoi cittadini in questi giorni solenni, ed il clero partecipe de' voti e delle speranze del popolo ordina e fa tutto da sè. La stupenda circolare del vescovo di Savona fu mandata per la posta, non si sa da chi, ai parroci della nostra diocesi, ed una noterella manoscritta premessavi dichiarava, che mentre monsignor Pasio ne preparava una, era bene che essi intanto approfittassero di quella.

ACQUI. — Annunziamo di buon grado la pubblicazione dei due inni di Domenico Biorci tanto applauditi ne' banchetti nazionali che ebbero luogo in Torino il 13 febbraio nel salone della Rocca, e il 29 id. in quello delle Indie. Il prodotto della vendita di questi è devoluto per intero a benefizio de' poveri della città, della quale a buon dritto seppe l'autore da molt'anni rendersi benemerito.

CASALE. — In queste solenni contingenze in cui si decidono i destini della patria italiana, la voce di monsignore di Callabiana non poteva mancare di farsi sentire; noi ne eravamo certi. Egli è uno fra que' pochi vescovi che hanno *l' intelligenza de' tempi*, lo spirito della vera carità evangelica. Le sue parole sono sempre improntate della più grande e della più efficace moderazione. La circolare da lui testè indiritta ai sig. Parroci della sua diocesi per invitarli a somministrare tutti i documenti necessari per la formazione del censimento, a permettere la provvisoria occupazione delle chiese, ove ne sia il caso per le adunanze elettorali, ed in cui si danno altre particolari avvertenze e consigli consoni ai tempi che corrono, è una nuova prova dello zelo che anima monsignor vescovo di Casale per la santa causa italiana.

SUSA. —Norberto Rosa non è meno buon poeta che onorato procuratore. La sua penna passa da una *comparsa conclusionale* ad un *sonetto colla coda* con la medesima facilità con cui un galantuomo sorbisce un paio d' ova. Viva l'egregio scrittore! Egli, quando la censura vegliava lì attento con le forbici fatali per troncar ogni generoso e patrio pensiero, sotto il velo dell'allegoria, o col passaporto di un innocente scherzo, potè dir più d'una verità, e flagellare più di un ridicolo. Ed ora che la patria ha d'uopo dell'aiuto de' suoi figli, anch'egli volle concorrere, ed al suo sostituito, che corse ad impugnare volontario le armi, continua lo stesso stipendio, come se invece di combatter sotto il vessillo sabaudo, seguitasse ancora le incruente bandiere di Temi. Desideriamo che l'esempio del poeta di Susa trovi imitatori, quello del suo sostituito sia da molti seguitato.

TORTONA. — Anche monsignor vescovo di questa diocesi ha indiritto ai suoi Parroci una circolare dettata dagli stessi generosi sentimenti.

(*Corrispond. part. dell'Op.*)

CHAMBERY. — *31 marzo.* — Questa sera verso le 10 la popolazione di questa città recatasi in massa nella corte del R. Castello alle grida di *Viva il Re*, fece prova dello spirito da cui trovasi animata per sostenere il Governo, mostrandosi decisa ad opporre viva resistenza contro i perturbatori che si dicono venienti dall'estero per tentare di sovvertirlo. Il governatore si metterà, ove d' uopo, alla testa di questa popolazione armata.

(*Gazz. Piem.*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

PRUSSIA.

BERLINO. — *22 marzo.* — Stamane è partito l'ambasciatore russo; ma non si sa se la sua assenza sarà temporaria o definitiva. Non si può però dissimulare che i recenti avvenimenti non siano per imbrogliare moltissimo le nostre relazioni colla Russia. La notte scorsa si fece un tentativo di carattere repubblicano, ma non riuscì.

Federico Guglielmo IV re di Prussia, in una lettera del 24 corr. al duca di Augustenburg, dichiara che il ducato di Schleswig-Holstein, forma uno stato proprio, inseparabile, tedesco, e ch'egli è perciò deliberato a difenderne l'integrità e la nazionalità contro gli attacchi o le usurpazioni di chi che sia, senza per questo voler portare nocumenti ai diritti sovrani del re di Danimarca.

Il 25 giunse in Berlino un deputato di Schleswig-Holstein portando che quei ducati erano in piena rivolta contro la Danimarca, e chiedendo soccorsi al re di Prussia, che dicesi li abbia subito acconsentiti. Questo accidente deve affrettare senza dubbio la soluzione della questione di guerra colla Russia.

Lettere di Kiel (Schleswig-Holstein) del 25 confermano infatti che l' insurrezione si è operata con una passabile tranquillità, vi si era istituito un governo provvisorio, a cui aderirono tutte le città dei due ducati, e ai colori danesi si erano sostituiti i colori nazionali tedeschi.

SVIZZERA.

— *Berna.*— Una corrispondenza della *Gazzetta nazionale* annuncia che in una adunanza tenutasi in Biel da deputati de' tedeschi residenti nella Svizzera, venne risolta la formazione di un corpo che si recherà in Germania a combattere per la rigenerazione della Germania. Il suo nome sarà *Legione tedesca della Svizzera*.

NOTIZIE DI LOMBARDIA

GOVERNO PROVVISORIO

Cittadini!

— Mentre ferveva la pugna nelle nostre contrade, uno solo era il grido dei combattenti — l' indipendenza! — Questa fu da noi proclamata in faccia al fuoco nemico, e abbiamo vinto perchè un solo era il grido.

Volto in fuga il nemico e aperte le porte della città, migliaia di volontari gittavansi nelle nostre braccia, accorrenti da tutte parti d'Italia per combattere in questa guerra italiana, e allora pure un solo era il grido. — Viva l'Italia unita e libera!

Perchè un solo era il grido, uno e concorde fu il moto. Tutti si slanciarono su quelle barbare torme che datesi a fuga disordinata e precipitosa preludono al loro totale esterminio.

Questo totale esterminio attendetelo, o Cittadini; attendete che ogni terra italiana sia libera; attendete che tutti quelli che la coltivano, che la fecondano col sudor della fronte, che la difendono adesso col braccio, possano alzare liberamente la voce.

Cittadini! *Rispetto a questo sacrosanto diritto d'ogni Italiano che ci fu compagno nella sventura, e che deve esserlo nella gloria e nella prosperità.* — Liberi tutti, parleranno tutti. L'aspettare il voto dei nostri fratelli è prova di forza, è debito di giustizia.

Milano, il 29 marzo 1848.

CASATI, *Presidente.*

GOVERNO PROVVISORIO

Bullettino del mattino.

Ieri 30, a mezzogiorno, la colonna del generale Arcioni entrò in Brescia tra le acclamazioni del popolo. Il generale Monti si mosse ad incontrarla in compagnia dello stato maggiore. Ad occupar Brescia muovono pure le truppe piemontesi condotte dal generale Bès.

Fu visto in quel dintorno buon numero di soldati italiani disertati dall' esercito nemico. I Corpi franchi non davano indizio di movimento.

Gli avamposti austriaci erano alla distanza di quattro miglia da quella città e propriamente al luogo detto a Buffalora. Il forte delle truppe era accampato a Castenedolo, a Montechiari e nelle vicinanze, tenendo la linea di Calcinadello.

Maso Cini da Parma corse innanzi a' Toscani, per unir Modenesi, Bolognesi e Parmensi in nostro soccorso. Sperava di raccogliere dodici o quattordici mila uomini con artiglieria, munizioni ed ogni occorrente per la guerra.

Il governo provvisorio ha omai ottenuto l'adesione di tutte le città lombarde, le quali hanno già nominato o nomineranno fra breve rappresentanti che siederanno nel governo provvisorio. Anche Padova, Modena e Parma sono entrate in corrispondenza col nostro governo per concertare i mezzi di raggiungere e consolidare l'Unione italiana mediante la più *larga, sincera ed uniforme espressione del voto nazionale.*

Milano, il 31 marzo 1848.

Per incarico del governo provvisorio,
Correnti, *segretario generale.*

Bullettino della sera.

Corpi di fanteria e cavalleria nemica furono incontrati al luogo di Castellucchio, da un corriere avviato per Mantova. Il servizio di quella città era promiscuamente fatto dai cittadini e dagl'imperiali, che di frequente uscirono a scorreria nei dintorni. Era seguita una scaramuccia per l'occupazione del ponte sull' Oglio, che rimase in possesso de' nostri. Dal ponte a questa volta le strade sono libere. All' albeggiare, tra Cicognolo e Piadena, erasi da lontano udito il rumor del cannone.

Le vie sono praticabili oltre Brescia, essendo le vicinanze di Rezzato tenute dagli Austriaci, siccome tuttora tengono Peschiera.

Il capitano comandante Manara colla prima legione lombarda partivasi a gran marcia ieri mattina da Treviglio per Antignate. Da Antignate partivasi di fretta per Chiari il comandante Camperio.

Il Re Carlo Alberto, entrato ieri sera con 12 mila uomini in Lodi, vi dimorava tuttavia stamane.

Il corpo di cinquemila Piemontesi, guidati dal generale Bès, trovavasi quest' oggi a Chiari incamminato per Brescia.

Siedono già nel seno del governo provvisorio il deputato di Pavia professore Turroni e quello di Como dottore Rezzonico.

Milano, il 21 marzo 1848.

Per incarico del governo provvisorio,
Correnti, *segretario generale.*

— Si è accennato ad una generosa offerta fatta dal general Pepe al nostro governo provvisorio: or ecco i particolari di tal faccenda, che siamo autorizzati a considerar come officiali:

« Il comitato dell'ordine di Genova diresse all'avvocato Pier Ambrogio Curti, membro del comitato di pubblica sicurezza, un dispaccio nel quale lo si interessava ad offrire al governo provvisorio di Milano i servigi dell'illustre Guglielmo Pepe, generale napoletano, le cui lunghe sventure son note a tutta Europa. L'avvocato Curti riferì al governo provvisorio, e furon decretati ringraziamenti al comitato genovese, pregato anche di assicurare al general Pepe la stima del milanese governo che pare finora non abbia le circostanze opportune per valersi della preziosa opera sua. Nondimeno, ove il generale Pepe reputasse colla sua flotta che intende raccogliere di portarsi nell'Adriatico, e là coadjuvare a far più certe le posizioni di Venezia e Trieste, farebbe cosa assai benemerita alla salute d'Italia. L'avvocato Curti accompagnò d'una sua lettera al comitato dell'ordine la risposta abbastanza gentile ed onorifica del nostro provvisorio governo.

(*Il Lombardo*).

— Sono giunte notizie in Milano secondo le quali si accerterebbe che l'attual governo di Francia riconoscendo il nostro provvisorio, avrebbe fatto plauso alle disposizioni italiane di S. M. il re Carlo Alberto e proporrebbesi di mandare al Varo forse sessantamila francesi per sostenere, in ogni caso od ipotesi, la causa italiana, così ben favorita ora dalla Corte Sarda, così valorosamente eccitata e sostenuta dai prodi Milanesi, poi dai Lombardi-Veneti, è oramai da tutta intiera Italia.

(*Gazz. di Milano*).

Segue il Supplemento.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 52 DELL'OPINIONE

TORINO, 3 APRILE

Quando il duca di Parma venne ad assumere il governo de' nuovi suoi Stati, una doppia guerra soprastava all'Italia.

Guerra di popoli contro principi, onde riscattare le loro libertà.

E guerra di popoli e principi liberali contro l'Austria, onde conquistare l'indipendenza nazionale.

I sovrani assoluti d'Italia e l'Austria si collegarono allora fra di essi, e tra questi vi fu pure il duca di Parma.

Nel trattato di Vienna ch'ai 24 dello scorso dicembre stipulò coll'Austria fu pattuito:

« Che in tutti i casi in cui gli Stati italiani dell'imperator d'Austria e del duca di Parma fossero esposti ad un attacco dall'estero, dovessero le parti contraenti prestarsi aiuto e soccorso con tutti i mezzi di cui potessero disporre, tostochè ne fosse seguita la richiesta da una parte all'altra.

« Che fosse permesso all'imperatore di far marciare le truppe imperiali sul territorio parmense, e di far occupare le piazze forti ogni qual volta l'interesse della comune difesa e precauzione militare lo avessero domandato.

« Che qualora nell'interno degli Stati ducali insorgessero circostanze atte a dar fondato timore che la tranquillità potesse essere turbata, o pure dovessero tai moti crescere fino ad una vera sommossa, a reprimere la quale non bastassero i mezzi a disposizione del governo, l'imperator d'Austria dovesse prestare, appena ricevutone avviso, ogni militare soccorso necessario al mantenimento od al ristabilimento della tranquitità. »

Un simile trattato volgeva contro i popoli parmensi, giacchè si voleva coll'aiuto delle armi straniere mantenerli nella servitù del duca, e volgeva nel tempo stesso contro l'Italia, giacchè l'Austria intendeva con questo di assicurarsi della riva destra del Po, del libero passaggio dell'Appennino, e separando così lo Stato del re di Sardegna da quelli della restante Italia libera opprimere spartitamente e l'uno e l'altro nella guerra ch'essa gli preparava.

Nel mentre che il duca di Parma confederandosi coi nemici d'Italia sottoscriveva e contro il suo popolo e contro la sua nazione, un tale trattato, esso abdicava tacitamente alla sua qualità di principe italiano ogniqualvolta le sorti della guerra, a cui disponevasi, gli volgessero avverse.

Questa guerra, guerra ad ultranza, è stata rotta da tutti i popoli d'Italia contro i principi despoti e contro l'Austria.

Anche Parma, la nobile e vigorosa Parma, sentì ch'in mezzo ai sublimi eventi d'Italia, più non poteva senza disdoro tollerare la presenza del duca e degli stranieri,.... essa insorse, e dopo di avere popolarmente e ferocemente combattuto nelle vie e nelle piazze, anch'essa cacciò dalle sue mura le orde dei barbari.

Ma sia permesso il dirlo, s'ella seppe combattere e vincere, non seppe profittare della vittoria.

Dal momento che la guerra da lei combattuta contro il duca e lo straniero era giusta, e che la vittoria aveva coronati gli eroici suoi sforzi, la contesa fra di essa e questo duca era definita, ed il meno che potesse fare, si era di pronunciare la decadenza della sua autorità e di farlo sgombrare dal suo territorio.

Come è dunque accaduto che i Parmensi tollerano ancora per loro principe colui che ha chiamato i barbari nel suo Stato e fatte intridere le loro spade nelle vene dei cittadini?

Come mai uomini onorandi per altezza d'ingegno e per carattere personale hanno potuto acconsentire e continuare in una reggenza instituita a favore del duca, e coprire così col puri loro nomi un nome macchiato ed abborrito?

Se non trattenesse il timore di offendere persone troppo benemerite del loro paese, si direbbe che dal momento che accettarono un tale incarico commisero un errore ed una colpa.

Un errore perchè non è possibile che un principe che cercò di mantenere con mezzi estremi il potere assoluto, possa, costretto solo dalla forza, governare in buona fede coi principii della libertà. Questo principe, circondato di continuo dal partito retrogrado, sarebbe in istato di congiura permanente contro i suoi popoli, e se mai l'opposto sistema o le armi straniere venissero a prevalere in Italia, gl'esilii, le carceri ed i patiboli, farebbero, ma troppo tardi, avvertiti i male accorti della gravità dell'errore commesso.

È poi anche una colpa se si consideri che nel così operare hanno, sebbene involontariamente, lesi gl'interessi del loro stato, e dimenticati quelli d'Italia.

Dopo tanti secoli e tanti sacrificii è finalmente anche per questa apparso quel giorno in cui potrà constituirsi senza verun intervento straniero.

Se la gratitudine verso quei principi che hanno iniziato e secondato la grand' era del risorgimento italiano non gli permette per ora di potersi raccogliere come sarebbe desiderio ed interesse comune in un sol regno, è poi un bisogno generalmente sentito di formare almeno cogli Stati del Re di Sardegna e colla massima parte di quelli che compongono la gran valle del Po, uno Stato solo.

Quale ricco, possente ed avventuroso Stato sarebbe mai questi, non è il momento di parlarne, ma bensì di notare che non appena l'Italia sia sgombra dalla presenza dei barbari, è voto universale che questo venga constituito il più prontamente possibile.

Ora se il ducato di Parma continuasse ad essere retto da Carlo Lodovico questa bell'opera, verebbe necessariamente impedita sulla riva destra del Po.

Quale inconveniente non sarebbe allora se le fiorenti e popolose provincie dei ducati di Parma e Piacenza non dovessero far parte di un tale Stato, e gl'interrompessero il corso che anche da questa parte è diretto a giungere sino alle spiaggie dell'Adriatico?

Quale immenso danno non sarebbe anche per le provincie parmensi se ristrette negli attuali e limitati suoi confini fossero private di tutti i vantaggi che derivano dall'appartenere ad un grande Stato?

Il mantenere adunque più a lungo in Parma il potere del duca e governare colla reggenza in suo nome sarebbe più che mai non che un errore, una colpa.

Ma ciò non accadrà.

È noto che la parte migliore e maggiore di Parma, di Piacenza e della Lunigiana è risoluta a non più tollerare l'autorità d'un principe, le cui mani stillano ancora il sangue del suo popolo.

S'affrettino adunque.... e se gli scandali del 27 di marzo accaduti in Parma hanno potuto generare il sospetto che uno spirito di gretto municipalismo governi ancora molta parte de' suoi cittadini, un altro onorevole avvenimento, la pronta cacciata del duca venga a cancellare questo sospetto ed a collocare degnamente questa egregia città accanto all'altre sue sorelle d'Italia.

Quando essi abbino compiuto un tale atto di nazionale dovere ed instituito il governo provvisorio, allora noi, loro fratelli, gl' anderemo incontro colle braccie distese, e la loro unione con noi sarà il fasto preludio di quella delle altre provincie Lombarde e dell'ordinamento di quella possente monarchia che stendendosi dal Tirreno all'Adriatico, dalle Alpi all'Appennino, sarà la gelosa custode delle nostre frontiere, e la più salda e migliore garanzia dell'indipendenza italiana.

ROSSI.

NOTIZIE DI LOMBARDIA.

ITALIA LIBERA. VIVA PIO IX.

CITTADINI!

Milano 31 marzo 1848.

Essendo oramai lontano ogni pericolo dalla nostra città, i sottoscritti, già membri del *Consiglio di Guerra*, devono rendiconto ai loro cittadini della ragione per la quale assunsero questo incarico, e del modo con cui lo sostennero.

Nel secondo giorno della lotta, e quando il municipio, sperando sempre di poter salvare il popolo senza uscire dalle forme legali, non aveva ancora preso il nome di governo provvisorio, molti giovani accesi dal combattimento volevano che la guerra di fatto divenisse immantinenti guerra di diritto; volevano un atto di aperta e assotuta indipendenza. E per la privata fiducia che avevano in noi, ci sollecitavano impetuosamente a costituire un governo.

Pareva a noi che il terribile cimento d'una città quasi inerme sotto il fuoco di ventimila nemici ci prescrivesse una sola cura, quella della pubblica difesa. Ci pareva che il nome di governo involgesse soverchia mole di cose e di persone, e permature prolusioni a future forme di stato. E perciò li pregammo ad essere contenti che solo ci chiamassimo *Consiglio di Guerra*. Confortata così la gioventù non pensò più che al combattimento. E noi, oltre al prendervi la parte che ci toccava, nutrimmo con frequenti scritti l'ardore e la speranza dei fratelli.

Quando alla mattina del terzo giorno un comandante di Croati venne a nome del maresciallo Radetzky ad aprire discorsi d'armistizio, offrendosi a consegnare le truppe nelle caserme, e il municipio ci chiamò a dire di presenza all'inviato nemico l'opinione dei combattenti, noi gli domandammo che ritraesse immantinente dal paese tutte le truppe non italiane.

Il giorno segnente interrogati di nuovo a nome dei consoli delle potenze ch'erano cortesemente venuti ad offrirci mediazione, abbiamo di nuovo dimostrata la necessità di incalzare il combattimento sino ai confini. Nello stesso tempo gettavamo fuori della mura dimande di soccorso a tutti i popoli d'Italia; e interrogati di nuovo, stavamo fermi perchè anche in quell'aspro momento non si patteggiasse aiuto se non salva la libertà e sovranità del popolo combattente.

Ma appena il municipio si fu persuaso dell'urgenza di prendere una posizione decisa, e con manifesto promulgato la mattina del quinto giorno s'intitolò governo provisorio, noi ci siamo immantinente rassegnati a lui; e insieme ai membri del suo comitato di difesa fummo mandati a costituire il presente *Comitato di Guerra*.

Da quel momento due furono i nostri pensieri. Da una parte spedire amici a levare dapertutto colonne mobili che perseguitassero il nemico disfatto; dall'altra, fondare un esercito regolare.

A tal uopo era necessario raccoglierci intorno i veterani della scuola di Napoleone. Quindi per prima condizione abbiamo dimandato al governo provvisorio che presidente del comitato di guerra fosse quello tra suoi membri che aveva portato le armi sin dai giorni della repubblica italiana, lo scrittore Pompeo Litta, cannoniere d'Austerlitz e di Wagram.

Abbiamo poi dimandato a generale del futuro esercito Teodoro Lechi; abbiamo collocato nelle varie parti dell'azienda militare, Varesi, Vincenzi, Stampa, Sessa, Cima, Carnevali, Jacopetti, e altri molti come a suo tempo si vedrà.

Fra pochi giorni la gioventù da essi reggimentata vi comparirà innanzi a piedi e a cavallo, vestita di quei gloriosi colori che son divenuti di fraterno vessillo di venticinque milioni d'Italiani.

Oltre ai molti cannoni conquistati dai nostri, Piacenza ce ne offerse 45 di quelli ch' essa tolse al nemico.

Valorosi Cittadini, ecco il rendiconto che noi vi dobbiamo, affinchè sappiate perchè abbiamo posto mano in cose tanto aliene alle nostre consuetudini di pace. Il prezioso deposito è reso oramai a chi si doveva.

Viva l' unità italica!

Possa Pio nono presiedere fra pochi giorni in Roma il vittorioso congresso di tutti i popoli Italiani.

CARLO CATTANEO, GIULIO TERZACHI, GIORGIO CLERICI, ENRICO CERNUSCHI.

— Si legge nella *Voce del popolo..* — Alcuni cittadini presentarono al governo provvisorio la seguente petizione.

« Il governo provvisorio ha promesso d'interrogare il paese intorno ai suoi prossimi destini.

« L'esistenza di più governi provvisorii minaccia la nazionale unità, e la concordia civile.

« Il paese è oramai libero di esprimere la sua sovrana volontà. A questo uopo sarebbe necessario convocare un' assemblea perentoria. Essa potrebb'essere formata:

1. Da un deputato per ognuno dei distretti, il quale verrebbe eletto da tutte le attuali rappresentanze comunali riunite nel capo luogo del distretto.

2. Dai deputati del governo provvisorio di ogni città, eletti in concorso dei comitati annessi ed in proporzione di un deputato per diecimila abitanti.

È urgente che quest'atto sia fatto dal governo provvisorio sollecitamente.

« L'assemblea preparatoria avrà due soli oggetti:

1 Costituire un supremo governo centrale incaricato di conservare possibilmente l'unità di stato di Venezia, Tirolo, Trieste e Dalmazia.

3. Redigere una legge elettorale sulle basi del suffragio universale, perchè la legittima rappresentanza possa radunarsi entro 15 giorni dalla prima seduta dell'assemblea.

« Vogliano i depositari con questa pronta risoluzione impedire che il paese si smembri, e la santa concordia si turbi. »

— 31 *marzo ore 7 ant.* — Uno de' miei figli fu di guardia questa notte e viene ad avvisarmi che è arrivato un corriere annunziando che il vicerè con due suoi figli verrà condotto a Milano questa notte scortato dal general Zucchi, che lo ha preso colla sua cavalleria. Se la è vera, la è bella veramente.

Nei diversi comitati si lavora a tutta possa per dar ordine alle cose. Si vanno togliendo le barricate interne, e si lasciano quelle agli angoli delle contrade. Tutti cercano impieghi, ma ci vorrà tempo per organizzare ogni ufficio.

Ieri sera fu aperto il teatro Carcano, ma all' *ave Maria* non si poteva entrare, perchè il *Meneghino* doveva declamare un dialogo fra lui, Metternich e Radetzki.

— Togliamo dalla *Gazzetta di Milano* l' indirizzo presentato a Carlo Alberto dalla deputazione del governo provvisorio di Milano quando egli entrava in Pavia alla testa d'un corpo del suo esercito, e di cui s'è fatto parola nel numero antecedente.

Sire!

Il governo provvisorio di Milano c'invia a recarvi l'omaggio suo e di tutta la Lombardia e Venezia, di cui gli è gloria farsi interprete alla Maestà Vostra in questo momento solenne.

È un omaggio di riverenza, un omaggio di gratitudine; e al Principe che si fa il soldato dell'indipendenza italiana, ben può tributarlo un popolo italiano, che s'è or ora riscattato col suo sangue, dalla servitù forestiera.

Accoglietelo, o Sire, con quell'altezza di cuore, con che ci assicuravate nell'armi Vostre l'aiuto del fratello al fratello, dell'amico all'amico, il giorno stesso in cui Milano piantava sulle sue torri, la bandiera tricolore, simbolo di tutte le speranze italiane.

Sotto questa bandiera voi avete voluto che entrassero le vostre truppe sul nostro territorio: l' Italia tutta vi saprà merito del generoso pensiero, e acclamerà al principe che mette sua gloria nel rispettare il sentimento nazionale.

L'Italia, l' Europa vi contemplavano, o sire: voi avete dato un esempio, unico finora nella storia, accorrendo, senza porre condizioni, in soccorso d'un popolo oppresso, nel nome della nazionale fratellanza, nel nome della conculcata giustizia. È bello che un tale esempio sia partito da quest' Italia, ove la santa parola di Pio IX ha suscitato un tesoro di affetti così nobili e forti; ove la vostra spada, o sire, si consacra alla difesa del diritto. Nel vostro cospetto, nel cospetto del vostro animoso esercito, noi sentiamo più viva la gioia d'aver questa patria; e dal profondo dell'animo gridiamo: Viva Carlo Alberto! Viva l'esercito piemontese! Viva l'indipendenza italiana!

S. M. s'indugiò cortesemente in assai discorsi con gli inviati del governo provvisorio, e singolarmente si piacque assicurarci della sua ferma volontà di spingere innanzi alacremente quella guerra, da cui dipende la completa liberazione della patria italiana.

— Si dà per certo che un colonnello ungherese abbia dichiarato al generale Radetzky che ei non debbe più contare sulle truppe Ungheresi per combattere contro gli Italiani. Pare che detta determinazione abbia la medesima origine della condotta osservata in Venezia dal conte Palffy e dal tenente generale Zichy, ambedue Ungheresi.

Una divisione del corpo dell'armata volante partita sotto la condotta del valoroso nostro Luciano Manara, si era lasciata trasportare tant'oltre dal proprio coraggio che ad Antignate si trovò in un momento accerchiata da' nemici in numero dieci volte più forte. — Questa bravissima divisione però, di cui è capitano Torres, non si smarrì di coraggio, e formatasi in battaglione quadrato tenne testa per più di due ore al nemico. — Finalmente fu raggiunta da un'altra delle nostre colonne, che accorreva al rumore della battaglia, ed allora la zuffa, divenuta più micidiale per gli austriaci, terminò colla fuga di essi e la vittoria de' nostri.

— Il marchese La Marmora colonnello d'artiglieria nell'armata del Piemonte senza aspettare gli ordini superiori si portò nei giorni della rivoluzione a Brescia, e vi organizzò un sistema di difesa. Senza prender riposo con venti coraggiosi soldati si condusse ad ispezionare i posti austriaci, e tanto s' inoltrò, che a stento potè sottrarsi dalla cinta che gli aveano fatta i nemici. Veduta ogni cosa e disposta la difesa in modo utile e vantaggioso volò a Milano credendo trovarvi il comando superiore dell'esercito piemontese; ma saputo che Carlo Alberto stesso era in Lodi alla testa delle sue truppe, corse difilato a lui per chiedere gli fosse concesso l'uso del suo corpo d'artiglieria, assicurando che sbaraglierebbe i nemici. Carlo Alberto acconsentì, ed il marchese La Marmora partì di subito pel campo, dove speriamo che il suo valore eguaglierà la rapidità, l'avvedutezza e l' instancabilità de' suoi preparativi. (*Il Lombardo*).

Abbiamo da Lodi:

PROCLAMA

SOLDATI!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità, colla quale non curando le fatiche di una marcia forzata percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria!

Soldati! grande e sublime è la missione a cui la divina Providenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime; ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli, e gl'immortali fatti del popolo milanese; basterà vi ricordiate che siete soldati italiani.

VIVA L'ITALIA!

Dal nostro Quartier Generale in Lodi li 31 *marzo* 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della guerra
FRANZINI.

ITALIANI

della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio

Chiamato da quei vostri concittadini nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e sopratutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la divina Provvidenza la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani, la nostra vittoria è certa! le mie armi abbreviando la lotta ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano sopratutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte allo straniero; invocate dall'alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà!

Dal nostro Quartier Generale in Lodi il 31 *marzo* 1848.

CARLO ALBERTO.

Il Ministro della guerra
FRANZINI.

— Verona alla data del 29 era fornita di ben poca truppa austriaca essendosi nella maggior parte ripiegata verso Mantova e Peschiera, ove precedentemente erano stati inviati i granatieri italiani, nel cui sostegno per nulla si fida l'Austriaco. Viveri sono sempre mancanti, e vanno sempre più scarseggiando anche a Mantova. Se vi fosse stata accortezza nel tagliare le comunicazioni da Padova e Vicenza, in modo da non lasciar entrare in Verona circa 5000 Austriaci sotto il comando di Accersperg, Verona poteva essere affatto libera non solo, ma padrona di preziosi ostaggi che vi si trovavano in tutto il 26, cioè tutta la famiglia vice-reale (vice-re, vice-regina e due figli) non che altri personaggi d' importanza. Confermasi che il vice-re, partendo, abbia tenuto veramente le vie del Tirolo. Auersperg venne in Verona anche col soccorso delle 80 mila lire ottenute da Padova e delle 52 avute da Vicenza a patto di abbandonarle affatto al loro indipendente destino italiano.

— Sulla via al disopra di Chiari che mette a Brescia s'incontrava ieri l' avanguardia piemontese e mano mano sullo stradale il seguito delle truppe con grossa artiglieria ed animata tutta dal più fervido amor della causa italiana. (*Gazz. di Milano*)

MANTOVA — 26 *marzo.* — Mantova come fortezza trovasi nel cimento d' essere bombardata da un'ora all'altra. Molte famiglie partono; io rimarrò al mio posto per assistere ai men — forti — Coraggio, coraggio, la nostra causa è santa.

— Il Tirolo italiano ha dichiarato volersi unire alla repubblica veneta.

Il general Zucchi muove da Palmanuova con 16,000 uomini coi quali, ingrossati da altri armati d'Italia, intende a scacciarne del tutto i Tedeschi.

Il generale d'Aspre coi suoi, ha sgombrato Vicenza senza patto nessuno, e si è diretto alla volta di Verona il 25. Secondo altre lettere avrebbe presa la via della Valle arsa, e così inoltrerebbe nel Tirolo cadendo in seno alla rivoluzione. Nel 24 avea abbandonato Padova in egual modo: se nonchè in questa città la costernazione, e l'avvilimento della truppa, la quale fidando nel carattere del generale, teneva per sicura la resistenza, fu di gran lunga maggiore. Trovaronsi sacchi di polvere nelle cisterne, e specialmente in quella corte capitanata, e moltissimi fucili, ed arme d'altre sorta qua e là sepolte, guaste tutte, e rese inservibili.

La truppa tutta è così stanca, e sfinita, e i cavalli con essa, da far pietà; la cassa militare è scarsa, e scarse le paghe ai soldati, i quali sono perciò scoraggiati: essendosi anche trovata vuota la cassa di finanza, nella quale dovevano esservi per 150,000 lire. (*La Patria*).

— 27 *marzo.* — Ci scrivono: Questa mattina si è presentato qui il sig. Cesare Pocaterra di Ferrara con lettera di quel comitato, offrendoci da parte sua l'aiuto di 500 a 600 uomini, e in seguito tutto quel maggior numero che sarà ordinato in corpi franchi. Il comitato di Mantova ha accettato cordialmente quel sussidio pregando il comitato di Ferrara a volerlo spedire al più presto possibile, onde giunga opportuno alla pronta liberazione di quest' importante piazza, ed insieme alla comune causa italiana, dichiarando di provvedere al mantenimento di detti uomini colla massima sollecitudine. (*Alba*).

BRESCIA. — 31 *marzo.* — Si aspetta da tutti e per molte ragioni una compiuta e splendida vittoria ottenuta dalla nostra armata sull'inimico; ma questa vittoria pare difficile a riportarsi, atteso lo stato di dissoluzione in cui si trova l' esercito tedesco e l'incessante persecuzione delle popolazioni che o sono già insorte o stanno per levarsi in massa contro gli austriaci; così che i popoli compiranno probabilmente da se stessi il loro riscatto. Ieri l'altro mi son recato a Crema dove alcune ore prima erano giunti ottocento volontarii piemontesi e lombardi. La loro vanguardia entrava in città al suono della musica tedesca che usciva nello stesso tempo dalla parte opposta. Era la loro retroguardia forte di sei mila uomini con sei cannoni. Essa si dirigeva sopra Orzinovi dove era attesa da tutta l'armata di Radestzky supposta di 22 o 30 mila uomini. Ai nostri volontarii poteva costar caro il loro ardire se i tedeschi non avessero oggidì altro in pensiero che di fuggire, ed è quanto loro si è fatto sentire. Di fatto vi fu di lì a poco un allarme che produsse una confusione indicibile. Per fortuna era nulla.

A Brescia son giunto a mezzanotte e vi trovai circa 2 milla volontarii tra Svizzeri, Piemontesi e Lombardi, non compresi i Bresciani che son tutti armati in numero di forse 30 mila. Abbiamo incontrato anche 6 Fiorentini, tra cui il professore Montanelli ed il tenente Beretta colà mandato per organizzare i volontarii. L'inimico ieri al nostro arrivo era distante di soli quattro miglia italiane, e manipoli di cavalleria ronzavano intorno alle mura. Credevano volessero attaccarci la notte passata, ma non fu vero. La città è tutta ingombra di barricate ottimamente fatte, i cittadini ed i campagnoli son tutti in armi. L'inimico con impazienza e tutti dicono fieramente che venendovi Radestzky ci troverà lo sterminio. In questo momento ore 2 pom. s'intende dire che esso piega verso Peschiera, mentre la nostra avanguardia sta per entrare a momenti in città. Vi è un mezzo battaglione di cavalleria Piemonte Reale, un reggimento Pinerolo, un altro Piemonte fanteria, due batterie, il comandante è La-Marmora.

Ieri poco mancò che questi fosse fatto prigioniero, mentre si recò ad esplorare le posizioni del nemico. In città vi sono circa 1500 prigionieri Croati presi dai cittadini, con molti uffiziali, fra cui il generale Sceönaltz molto amato da Radetzky. Un battaglione di soldati italiani del reggimento Flaugwitz ha fatto causa comune col popolo, ed ora fa il servizio militare della città. Il nostro tenente Beretta fu nominato capo di questo battaglione. Si assicura pure che il centro del nostro esercito ieri abbia sorpreso il nemico presso Cremona, e fatti molti prigioni. Ma la cosa non è certa.

La nostra armata procede con molto ordine ed ardire contro il nemico, e non anela che di presto venire alle mani. La vittoria sembra certa, purchè arrivi in tempo per dare una battaglia campale.

Le diserzioni continuano fra i reggimenti italiani, e quello di Geppert già stanziato a Cremona, è oggimai ridotto a poca cosa. Tutti si accordano nel dire che gli Austriaci sono affamati, abbattuti, ed altro non chiedono che di ritornare alle loro case. Ma sarà difficile. I prigionieri sono trattati umanamente; alcuni fanno il servizio del treno e ne sono soddisfatti.

(*Corrisp. part. dell'Op.*).

CHIOGGIA. — 24 *marzo.* — Questa notte, alle ore 11, i cittadini e la guardia civica hanno scoperto che il comandante di piazza, sig: Corizzutti, cercava di trasferirsi in castel S. Felice per far fuoco contro la città.

Riconosciuta la cosa, il comandante venne catturato e confinato in casa del podestà, dove si conseguì ch'egli sottoscrivesse l'ordine a' soldati di deporre le armi e consegnar tutti i forti. Lo sdegno del popolo contro il comandante era estremo, e minacciava di prorompere in violenze contro esso; ma ei si contenne per rispetto al podestà, nella cui casa aveva trovato asilo. Si trovarono inoltre nascoste armi da fuoco caricate a palla presso le guardie di sicurezza. Quasi tutti i cittadini furono armati e ascritti alla guardia civica. (*Gazz. di Bologna*).

TIROLO. — Quella provincia, libera appena dall' odiato giogo, ebbe a lottare con un grave infortunio. I Montanari delle vicine vallate (pare della Valle di Non, patria dell' infame Torresani) scesero a turba dimandando la parte del fatto bottino sulle pubbliche casse. Furono subito assoldati cinquecento uomini, i quali giunsero a metter la calma nella città. Pare che il tumulto regnasse ancora nei dintorni, e che questa sia stata la sola causa per cui la deputazione di quel governo provvisorio non abbia ancor potuto partire per Milano, alla cui causa que' bravi Italiani intendono di unirsi, e pienamente aderire.

(*Il Lombardo.*)

Dalla *Gazzetta di Augusta* ricaviamo che le concessioni imperiali giunte a Trento il 19 (per ritardo pensato successo ad Inspruk) vi furono accolte con gioia; che da per tutto si gridava *Viva l'imperatore, abbasso il principe di Metternich, abbasso la cassa di Finanze.* Alla sera però la dimostrazione stata pacifica fino allora, divenne tumultuaria: la linea doganale fu assalita, le guardie e gl'impiegati furono discacciati; e libri, bollette, carte ecc. furono gettati nell'Adige. Incirca lo stesso successe a Rovedo. Correva voce che i due circoli del Tirolo italiano volessero unirsi col Lombardo Veneto.

TRIESTE. — 25 *marzo.* — Le comunicazioni col Friuli sono interrotte. Da cinque giorni siamo senza notizie da Milano. Udine e Treviso hanno inalberato la bandiera tricolore e si sono unite al movimento di Venezia.

Il popolo si era impadronito della fortezza di Palmannona; ma ora è di nuovo in mano del militare. L'Istria si è dichiarata per Trieste; i bastimenti di guerra che stavano a Pola furono disarmati ed assicurati e gli equipaggi sono sotto custodia. Il governo provvisorio di Venezia ha dichiarato alla compagnia del Lloyd austriaco che non potrà mantenere le sue relazioni fra Venezia e Trieste se non prestando garanzia per persone e beni che s'imbarcano sopra i suoi battelli a vapore.

SONDRIO. — Giunsero notizie officiali che le truppe austriache stanziate in Sondrio furono costrette a ritirarsi da quella provincia nel giorno 22 spirante marzo, dopo aver consegnato al podestà il Castello con tutte le armi e le munizioni, e che anche le guardie di polizia, i gendarmi e le guardie di finanza dovettero cedere le armi. Per tal modo la provincia di Sondrio non tardò a rendersi libera dal giogo straniero, ed a proclamare il suo governo provvisorio.

SONCINO. — Da qualcuno giunto ieri da Soncino, dopo che le truppe austriache se n'erano partite, abbiamo raccolto i seguenti particolari: Le truppe sono stanche e sfinite e si trovano affatto senza danari. Il generale Schwarzenberg si fece dare dall' esattore 600 lire austriache ed altre 300 circa pel ricevitore di finanza, a fine di provvedere ai più urgenti bisogni.

Quello stesso, che dà tali notizie, aveva parlato a Radetzky sotto le mura d'Orzinovi, dove il generale austriaco aveva posto il quartiere generale. Radetzky era in Bonnetto e lagnavasi assai delle strette in cui l'avevano messo i Milanesi. Diceva, tra l'altre cose, d'aver dovuto partire da Milano senza *gilets;* e apriva la giubba per mostrare la verità dell' asserzione.

BERGAMO. — Ieri sono partiti da Bergamo per Palazzolo 3000 armati per ingrossare le truppe dei nostri.

(*Gazzetta di Milano*).

— Persona che l'altra sera si trovava agli avamposti austriaci ne accerta che non si vide mai truppa cotanto disorganizzata e demoralizzata come quella di cui è capo il Radetzky. La fame, la prostrazione, l'avvilimento, la diserzione, l' insubordinazione e la rivolta sono nel campo de' nostri nemici, nel punto medesimo ch'essi si trovano a fronte delle truppe piemontesi e de' nostri coraggiosissimi bersaglieri. (*Il Lombardo*).

PIZZO. — La villa di Pizzo posta sul lago di Como appartenente all'ex-vicerè Lombardo-veneto viene messa sotto sequestro dalla Nazione.

Gli ufficii censuari sono incaricati della inscrizione ne' loro registri del presente decreto, ed il conservatore delle ipoteche lo terrà per norma. T. PERTI, *Presidente*

Como, il 28 marzo 1848. (*Gazzetta di Milano*).

MODENA. — Governo provvisorio che si astiene da una forma di governo; procede meravigliosamente: è dispostissimo a dare tutti i cannoni abbandonati dai Tedeschi in prestito per le truppe romagnole, e tutti gli schioppi in prestito ai Parmigiani.

REGGIO — *Cessione dei forti di Brescello.*

Dispaccio officiale ricevuto dal governo provvisorio di Reggio dalla delegazione governativa spedita a Brescello.

« Dietro gli ordini ricevuti ci siamo presentati al capitano Giuseppe Casoni, comandante la Piazza e Forti di Brescello, e consegnatogli il dispaccio governativo, ha aderito di buona voglia alla formale consegna delle torri, forti, munizioni ed armamenti completi, esistenti nei forti e magazzini, non che di tutti gli utensili da lavoro e costruzione del ponte alla Birago.

Dietro a ciò si è proceduto al rogito di consegna, alla presenza dei deputati comunali di Brescello.

Alle ore tre e mezzo è arrivata in questo luogo la colonna comandata dal capitano Nicola Corbelli, e tosto schierate le truppe nella piazza, si è dato con tutte le forme il giuramento a tre ufficiali e 63 individui tra bass' ufficiali e comuni del corpo artiglieri.

Tutto è proceduto regolarmente e militarmente. L'allegria regna fra tutti, ed i più minuti dettagli li comunicheranno al nostro arrivo in Reggio. »

Con distinta stima

I Delegati governativi

DOTT. ING. LUIGI RAVANI, CARLO NOBILI.

(*Giornale di Reggio*)

GUASTALLA. — I Guastallesi hanno ieri fermato un convoglio di 25 mila staia di grano che si spedivano alla fortezza di Piacenza. (*Gazzetta di Milano*).

— Un corpo di sette ad otto mila uomini resistendo ancora ai disagi si è recato da Pontevico ad Asola, ed entrerà; o forse è entrato a rafforzar Mantova che vive nel lutto, e si farà maggiore quanto più vi scarseggeranno i viveri in forza di simile aumento di guarnigione. (*Gazz. di Milano*).

FERRARA. — 25 *marzo*. — Il governo provvisorio di Venezia ha richiamato la flotta ex austriaca. Padova fu evacuata dalle truppe tedesche; a Rovigo i cacciatori italiani disarmarono e carcerarono l'ufficialità. Tutto il Veneto è insorto.

Gli Austriaci si sono tutti ritirati su Verona. La guardia cittadina gli sostituisce ovunque. Io sono in procinto di passare il Po, che so affatto libero. I Croati disarmati dai Veneziani furono spediti a Trieste. È arrivata una deputazione di Triestini per riconoscere il nuovo governo di Venezia. Gli Svizzeri sono arrivati in Ferrara. Brescia, Bergamo sono libere. (*Patria*).

— 26 *marzo*. — Ci scrive un nostro corrispondente:

Qui in città le due caserme di S. Domenico e di S. Benedetto sono state evacuate dagli Austriaci fra ieri e oggi. Il forte è tale che presenta una lunga resistenza, e a parere degli uomini di guerra per prenderlo si richiederebbe una numerosa artiglieria, che appunto manca. Pare che il meglio da farsi, se frattanto non si rende, sia il bloccarlo, e inoltrarsi nel Veneto con tutte le truppe regolari e irregolari qui convenute. Il cardinale Ciacchi avendo sentito che i volontari toscani si sarebbero diretti alla volta di Ferrara ha scritto al comandante dei medesimi, perchè non si avanzi, essendoci il caso che l' improvviso arrivo di dieci o dodici mila Romagnoli faccia patire Ferrara di vettovaglie. Se vedessi come arrivano lieti e coraggiosi i Romagnoli! È un piacere guardare questa brava gioventù tanto marziale d'aspetto che si direbbe tutta vecchia soldatesca. D'ora in ora si aspetta la notizia che Comacchio è reso ai Ravennati, i quali marciano essi pure come marciano anco gli Anconetani. Tutta Italia deve marciare adesso e piombare come un sol'uomo sullo straniero. I Veneti sono impazienti di volare alla liberazione della patria. Essi hanno cannoni, fucili munizioni in abbondanza, e sono provvisti anche di denaro, avendo trovato nella cassa militare a Venezia quindici milioni di lire. Tutti i reggimenti italiani hanno lasciato l'esercito austriaco con armi e bagagli. Gli Ungheresi e i Boemi o disertano con armi e bagagli, e passano nelle nostre file, come è seguito ultimamente a Padova, ove ha chiesto servizio un reggimento di Ungheresi, oppure spezzano le loro armi e abbandonano i loro fucili che si trovano sparsi nella campagna in quantità innumerevole. Lo spavento e il timor panico ha invasò poi talmente i comandanti stessi austriaci che non sanno più che fare, nè dove batter il capo. (*Alba*).

— Nessuno può viaggiare nel Veneto senza passaporto speciale, o dar contezza di sè. Questa provvidenza cagionò l'arresto di D. Carlos che aveva passaporto falso, e non fu rilasciato che dopo essersi fatto conoscere. Dubitandosi che al Cattaio vi sia il duca di Modena nascosto si è stabilito all'intorno un cordone rigoroso.

— Nel Veneto sono già arrestati 6000 uomini disertati tutti dalle truppe austriache.

— Pescantini è stato nominato generale dei corpi franchi mobili in Ferrara.

— Sono a Ferrara. — Qui dopo l'intimazione fatta dai cittadini agli Austriaci di sgombrare la fortezza fra due giorni i quali scaderanno sabbato, regna una calma perfetta.

In Bologna si aspetta il ritorno dei civici mobili che sono andati a detronizzare il duca ed a stabilire il nuovo governo provvisorio per partire tutti per Ferrara; se sabbato la fortezza non è sgombrata, 10,000 Romagnoli la prenderanno a forza.

Io aspetto qui ordini su questo proposito per ire in Lombardia nel Friuli e comandare le querillas destinate a tagliare la ritirata a questi cani. Però se la fortezza non si arrende colle buone assisterò e prenderò parte all'assalto.

I Tedeschi qui in fortezza non hanno ordini e paghe. — Nulla da 4 giorni. — I Lombardi intercettano ogni qualunque communicazione. (*Corrisp. part.*)

AL POPOLO PIACENTINO.

L'Esultanza di ieri venne funestata dal tristo annunzio, che Parma non era più con noi, che sepolta da lunghi anni nelle vecchie abitudini di corte, preferiva di rimanere *ducale* al risorgere italiana. Mentre noi in dignitoso silenzio assistevamo alla quasi fuga de' satelliti dell'Austria, che avviliti e confusi dalla mala fortuna incontrata nella eroica Milano, ci lasciavano dopo 31 anni di oltraggioso comando: mentre quasi non credevamo a noi stessi il miracolo di così subitanea liberazione, la nostra letizia venne frenata, conturbata dal fatto scandaloso di Parma, che dimentica di aver pochi dì prima riconquistati i suoi diritti di indipendenza col sangue di alcuni generosi martiri dell'italiana indipendenza, s'affrettò, già pentita, di baciare la verga che l'avea percossa, tirando in trionfo il carro della ducale potenza, spettacolo miserabilissimo di vilissima servitù in faccia a tutta Europa, ai presenti ed agli avvenire.

Ma quale ne fu il grido di vergogna e di indegnazione fra tutti noi a sì strana notizia? Voi udiste concittadini, il fremito universale di 30 mila anime che risposero a quella voce con grido di obbrobrio, di riprovazione di sdegno; voi udiste ogni ordine, ogni età, ogni condizione di cittadini, esclamare unanimi. — *Abbasso il Duca — Non più Duca — Viva l'indipendenza italiana — Viva il consesso civico* — Questa voce fu veramente voce di Dio; perchè generale, imponente minacciosa. Essa penetrò rapidissima nelle famiglie, nei dicasteri, e ne' consigli di città; essa fu ascoltata, fu obbedita, fu appoggiata. Il consiglio de' notabili trascelse i moderatori supremi, al cui senno spetta di provvedere al provvisorio ordinamento della cosa pubblica. Ed essi, e ieri ed oggi, e in seguito diedero e daranno mano, perchè questa venga tutelata, avvantagiata, sgombera di tutti gli ostacoli, rispettata e temuta.

Concittadini! voi faceste ieri opera degna di voi. Anche i Piacentini son degni oggi di assidersi al banchetto della fratellanza italiana, della comune civiltà. Oggi noi, guidati dalla santità di Pio IX, rientriamo nella lega lombarda, alla quale appartennero già i padri nostri a' tempi di Alessandro III, quando congiurarono in Pontida di cacciare i barbari dall'Italia — e li cacciarono. Di noi, i nostri fratelli d'Italia, narreranno il fermo sentire, il generoso contegno serbato, non pavidi, in faccia allo straniero, che per tant'anni dovemmo patire fra noi Costanti nel voler conservare la riavuta nazionalità, noi sapremo sprezzare le basse arti, e gl' intrighi di chiunque vorrà ricondurci sotto il giogo ridicolo e spregevole di un duca, dopo esserci la Dio mercè, liberati dai ceppi, che l'armi straniere ci avevano messi Ma e che fece egli mai per noi questo miserabile duca, perchè si abbia a fargli il sacrificio della nostra libertà, dei nostri diritti, della causa comune d'Italia? Quali meriti egli si acquistò mai per poter pretendere tanto da noi? Voi ben conoscete tutti i suoi atti di dominio, esercitati in pochi mesi su questo paese. Non ancora al possesso del medesimo ne vendette per pochi milioni la più ricca e più fruttifera porzione; poi l'altra gravò di maggiori dispendi, e per soprappiù strinse nodi di interesse e di alleanza col nemico mortale d'Italia, coll'Austria. Venutone poi al governo, rifiutò di ascoltare i voti dei buoni, si cinse di vilissimi cortigiani e di spie, si occupò solo di sè, de' suoi titoli, de' suoi debiti che scontò coi nostri denari, de' suoi ridicoli fasti di reggia, da dove fra i trastulli, i giuochi e le crapule emanava decreti di grazia pei ladri e di elemosina alla poveraglia col tesoro dello Stato, facendo d'altra parte o relegare, o imprigionare, o sorvegliare dalla polizia i buoni e gli onesti, sordo costantemente alle voci del popolo fremente, e alla pubblica indegnazione, che faceva essere sempre più stupido, ed esoso il suo governo. Questi, in breve, sono gli atti di tre soli mesi di dominio di Carlo II di Borbone in questi Stati: questi i suoi titoli, questi i meriti suoi in faccia all'Italia redenta. La quale, memore della sua vita passata, avendone spiate le opere e le intenzioni, lo rifiuta oggi dal suo seno, e lo condanna all'ostracismo.

Concittadini! Chi ha potuto venderci all'Austria, perchè la costei aquila finisse di roderci le viscere, non merita più di regnare su noi. Se, fanno più di trent'anni, il genio della guerra nella ebbrezza della vittoria pronunziò quel famoso decreto: — *La casa di Borbone ha finito di regnare in Napoli.* — decreto cui poscia la spada d' Europa lacerò e distrusse, oggi il genio dell' indipendenza italiana, ce ne fa pronunciare un altro ben più duraturo: — *La casa di Borbone ha finito di regnare su noi.* — Questo decreto, espressione del voto comune, non vi sarà spada di straniero che possa cassarlo E i nostri fratelli d'Italia faranno eco e lo sanzioneranno col loro voto.

Ma intanto stringe necessità, che tutti ci accordiamo nel conservare l' ordine, la tranquillità, il rispetto alle leggi, ed ai magistrati, che ci governano salutati dalla pubblica opinione, che si adoperano al bene di tutti. Concittadini! questa età di miracoli stupendi, che in brevissimo tempo ci mostrò ormai redenta l'Italia, salva la Francia, schiacciato il colosso dell'Austria, e con esso il mostruoso edificio della *santa alleanza.* — Questa età che il dito della Provvidenza segnò su quella pietra immutabile, sulla quale si asside benedetto e glorioso il santissimo Pio IX, quasi altro Mosè dal Sinai a dettare la nuova legge della sociale rigenerazione, — questa età nella ricchezza delle sue glorie e de' suoi avvenimenti mostra chiaramente la potenza di Dio nel regolare i destini dell'umana famiglia. Stringiamoci adunque: rendiamo più solido e più compatto il principio della fratellanza italiana, che abbiamo unanimi proclamato; gridiamo concordi: *Evviva Pio IX! — Evviva l'indipendenza! — Evviva la Lombardia! — Evviva Carlo Alberto! — Evviva Il municipio di Piacenza!*

Piacenza 27 marzo 1848.

Un Piacentino.

DISCORSO

DEL PRESIDENTE DEL COMITATO GENERALE

ALL' APERTURA

DEL GENERAL PARLAMENTO DI SICILIA

Signori Pari e Rappresentanti de' Comuni di Sicilia

Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il general parlamento Siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E Iddio permette che questo parlamento nol convochi, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disugualissima degl' inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o signori, la mano della provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l' amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo. Iddio fu quello che accecò il governo ch'ei voleva confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale avea serbato l' onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamlo ch'ei regga e conforti questo general parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia italiana!

Prendendo a ragionarvi, o signori, degli atti del comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l' autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d'ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo. Il comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni Siciliano, l'amore, cioè, della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè sempre agli sforzi del governo napolitano che lo volea speguere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. — Il comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'espresse quando rispose al passato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell' Isola. Il comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuto l' universale fiducia, e con essa l' autorità, tra i mille urti e le difficoltà di una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta.

Non occorre enumerare qui i particolari della concorde adesione di tutta la Sicilia, della quale si è ora accennata la cagione. Tutte le città dell'Isola, ai primi avvisi degli avvenimenti di Palermo, spontaneamente, premurosamente e con trasporti di gioia aderirono alla rivoluzione; quelle poche ove stanziava qualche presidio militare aggiunsero valorosi fatti alle parole; e così entro pochi giorni Termini, Trapani, Catania, Girgenti, Milazzo, Licata s'impadronirono delle fortezze che le minacciavano, mandaron prigioni in Palermo i soldati del presidio, e, sostituiti agli impiegati del governo i comitati eletti dal popolo, cominciarono a carteggiarsi col comitato generale. Così anche tutti gli altri comuni, nei quali i gendarmi o militari qualunque furono presi e mandati in Palermo. Ma che diremo di Messina, di Siracusa? Messina che avea la prima dato l' esempio di tentare il movimento nel settembre scorso, lo compì gloriosa sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze che si noverino in Europa. Con quella audacia e quell'animo deliberato, di che sono sì belli esempi nella storia messinese, la generosa città innalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore, istituì il comitato provvisorio, non curò lo strazio del bombardamento nè le infinite calamità d'una guerra sì disuguale, e sì fieramente assalì, che tutte occupò le fortezze, fuorchè il Salvatore e la Cittadella; e il primo ha in parte distrutto, ha recato non pochi guasti alla seconda: che se or sostano le offese da ambe le parti, per certo non han più da temere le fortezze che la città. — In Siracusa può lodar tutta la Sicilia un proponimento generoso al pari e forse non minor coraggio, e non ha da piangere effusione di sangue

Tra sì fatte condizioni di cose, essendo la Sicilia concorde e risoluta a mantenere i suoi dritti e tentennando tuttavia il go-

verno napolitano nel partito di riconoscerli, il comitato generale non volle aspettar tempo a convocare il parlamento. È superfluo il dire che non potendosi seguire strettamente lo statuto del 1812, poichè è tanto mutata la Sicilia e il mondo, il comitato deliberò quei novelli ordini che ognun conosce, per la virtù dei quali noi rappresentiamo qui il paese.

Il comitato generale dee rappresentare adesso al parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combattea più fieramente in Palermo, il comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri diritti, pensò di rivolgersi all'illustre diplomatico inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assesto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'ambasciatore britannico, che nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnar nelle trattative. E ben si avvisò il comitato; poichè il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chieder la mediazione di Lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre diplomatico, ch'era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al comitato generale, per mezzo del console generale britannico in Palermo, quella comunicazione che il comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta ch'esso le avea fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi diritti costituzionali, e l'indipendenza della Sicilia.

Seguirono a ciò molti indugi e andarivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di convocazione del parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo, che sono noti a tutti non davano alla Sicilia tutte le guarentigie alle quali ha diritto, il comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendosi ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotte, ci fece conoscere al comitato generale con precise parole che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l'indipendenza della Sicilia. — Argomento fu questo d'una lunga e matura discussione del comitato generale, nella quale si conchiuse di accettare l'unica condizione sostenuta dal diplomatico Inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:

Che il re avesse il titolo del re delle Due Sicilie.

Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

Che la carica di vicerè fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *alter ego*, con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la costituzione del 1812, dà al potere esecutivo.

Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal comitato generale e dagli altri comitati dell'isola finchè durerebbe la loro autorità.

Che l'atto di convocazione del parlamento pubblicato dal comitato generale, facesse parte integrale della costituzione.

Che gli impieghi diplomatici, civili o militari, e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' suoi Siciliani e dati da potere esecutivo residente in Sicilia.

Che si conservasse la guardia nazionale con le riforme che potrebbe fare il parlamento.

Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alla città a giudizio dei comitati o, in mancanza, dei magistrati municipali.

Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il parlamento fosse per determinare.

Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti fin d'ora, o l'equivalente in denaro.

Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto Franco di Messina e delle merci conservate in quello, corressero a carico del Tesoro Napolitano, non già della Sicilia.

Che i ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il Vicerè, e fossero responsabili ai termini della costituzione.

Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli.

Che fosse restituito il Porto Franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero d'accordo tra i due parlamenti.

Che formandosi lega commerciale o politica con altri Stati italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro Stato da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

Che si restituissero i vapori postali e doganali comperati con denaro e per servigio della Sicilia.

Questi erano i capi dell'accordo che il comitato generale si riserbò di stendere, ridurre ai particolari, ed esporre in miglior forma allorquando l'illustre diplomatico inglese l'avesse richiesto per effetto d'alcuna risposta del governo di Napoli. Avea aggiunto il comitato che le trattative fossero rimesse al parlamento, non ultimandosi prima del dì della convocazione. Ma di ciò non occorre parlare altrimenti che come di un ragguaglio dei passi dati dal comitato in questo altissimo affare, i quali pure non hanno condotto ad alcuna conchiusione. Le trattative sembrano spezzate dopo la comunicazione che il comitato generale ha ricevuto ieri da Lord Minto, accompagnata da una protesta del Re di Napoli contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia, e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell'atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla costituzione da lui giurata. Il comitato generale, per quanto è in lui, risponde con l'atto che oggi consuma qui solennemente convocando il parlamento.

Passa il comitato generale a trattar degli affari di guerra. La forza della Sicilia nell'attuale condizione delle cose, sotto l'impero delle passioni che bollono in tutti gli animi, non sono quelle che si spiegano nelle mostre militari. Faccia chi il vuole la rassegna degli uomini che v'hanno in Sicilia atti alle armi, ne raddoppii il numero coi bambini, coi vecchi e con le donne, misuri, se si può, la possanza del valore conscio a sè stesso, ritrovi gli esempi vostri, antichi e recenti, e vegga allora qual sostegno avrà la Sicilia se sarà costretta a difendere con le armi i propri diritti. Il parlamento sa questo poichè è composto di Siciliani. Le forze di cui si può far la mostra sono la Guardia Nazionale, la Guardia Municipale, le squadre armate, la truppa di linea e la marina da guerra. V'ha in Palermo 12 battaglioni di Guardia Nazionale, armata la più parte di schioppi; che comincia ad esercitarsi, e presto sarà armata compiutamente: la stessa può dirsi già ordinata nel resto dell'Isola. Si è aperta in tutta l'isola la reclutazione di più di 14 battaglioni di truppa di linea, 2 squadroni di cavalleria, 2 battaglioni di artiglieria e treno, e parecchie compagnie di cacciatori scelte tra gli uomini, delle squadre assoldate: e gli uomini sono la più parte arruolati, provveduti i cavalli, dati gli appalti per vestiari e casermaggio. All'ordinamento dell'esercito si è deputato uno sperimentatissimo soldato italiano, che quivi venne nei primi tempi della rivoluzione, e subito partì per andare a governar la guerra in Messina. È formato lo stato maggiore dell'esercito; nominati gli uffiziali di ogni grado montando infino a comandante di battaglione, che si sono scelti tra quei che più si segnalarono nei combattimenti della nostra rivoluzione, o tra i militari siciliani che possan meglio servire all'istruzione della nuova truppa. Gli spedali militari sono stati provveduti di medici; ordinate le due amministrazioni della Guerra e della Marina, e nominati gl'impiegati che le debbon servire. Ciò quanto al personale. Quanto al materiale, oltre all'essersi cavato partito dalle artiglierie e da quant'altro lasciava l'esercito regio nelle ritirate, si son messe in opera due fonderie, l'una di bronzo per le artiglierie, l'altra di ferro pei proiettili. Le fabbriche di polvere e l'arsenale di artiglieria lavorano ancora con attività. Di Messina basti il ricordare che si sono oppugnate per tanti giorni le fortezze, che si è aperta tra i nostri una scuola pratica di artiglieria, e che a tutti i combattimenti non sono mancati nè gli uomini nè i materiali di guerra. Gli arsenali di Palermo accresceranno questi ultimi, secondo che lo richiedesse il bisogno. Similmente per la marina da guerra gli uffiziali sono stati nominati secondo i meriti accennati di sopra; i marinai non mancano in Sicilia, e si provvede nel miglior modo possibile all'armamento dei legni. Il comitato infine non ha trascurato un bisogno principalissimo che preocupava a ragione le menti del pubblico. Sarà fornito quanto prima un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale e per l'esercito: e il comitato spera che per ciò basti l'assicurazione sua senz'altra spiegazione che sarebbe molto inopportuna nelle circostanze attuali.

La finanza dello Stato si è trovata in gravi difficoltà. Senza parlare dei primi tempi della rivoluzione quando era occupato dalle truppe regie l'edificio del banco, nei quali giorni si provvedea con volontarie contribuzioni dei cittadini alle spese della guerra, ed ai sussidii per gli indigenti, si comprende di leggieri che le difficoltà non sono cessate col libero uso del denaro che si trovava in banco; appartenente al pubblico tesoro. Da una parte molte entrate son cessate in tutto o in parte, come sarebbe il macino, che in alcuni comuni è sospeso, in altri diminuito; d'altre, come la fondiaria, non si può fare la riscossione con molta attività per le circostanze attuali; altre finalmente, come le dogane, rendon poco in fatto, ancorchè sussistan pienamente in dritto senz'altra innovazione che due dazi d'immessione a gran ragione soppressi dal comitato: quello cioè sui libri e quello sulle armi. Minore perdita si è fatta nelle entrate secondarie dello Stato, per esempio le bolle della crociata e il lotto, che si è dovuto a malincuore conservar per ora, affinchè non mancasse la sussistenza a moltissimi impiegati. Quanto alle spese, il comitato ha pagato la scadenza del debito pubblico a tutto dicembre 1847; ha continuato puntualmente i soldi agli impiegati e soddisfatto le spese gravissime del ramo di guerra e marina, di squadre armate, reclutazione, materiale d'artiglieria e marina, spedale militare, sussidii ai feriti, ed altre simili. Allo stesso ramo appartengono quindicimila once apprestate per fornire i fucili, diecimila once mandate a Messina in numerario e tutto il denaro delle casse pubbliche di quella valle messo a disposizione del comitato della stessa città. Larghi soccorsi ed elemosine si son dati finalmente sulla cassa del tesoro per la manifesta necessità di soccorrere le molte persone cui mancavano per gli avvenimenti politici i mezzi ordinari di sussistenza.

Il Comitato non è stato sì preoccupato degli accennati provvedimenti che non avesse pensato ancora ad altre parti dell'amministrazione pubblica. Rimessa su la linea telegrafica da Palermo a Messina: provveduto al trasporto dei frumenti, purchè non scarseggiassero nella città: ordinata la ristaurazinne degli edifizi di parecchi stabilimenti di beneficenza; fatti diroccare i baluardi del palagio che destavan sì odiose ricordanze, ordinati de' lavori per la conservazione delle strade e somiglianti altre cure di amministrazione, merita di essere notata particolarmente quella che si è presa della pubblica istruzione, l'istituzione di una nuova cattedra nell'università e il lavoro ordinato per la riforma generale delle scuole dell'isola e per l'istituzione degli asili infantili. Quanto all'amministrazione municipale, il comitato ha fatto esercitare dai comitati delle città e valli quegli uffici che apparteneano ai fuzionarii amministrativi sotto il governo passato.

Finalmente il comitato si è data speciale premura dell'amministrazione della ginstizia e della sicurezza pubblica. Perciò riordinava provvisionalmente i magistrati, prima di giurisdizion penale, poi di civile e di commerciale, e i conciliatori. Il comitato è stato costretto dalle presenti angustie del commercio a sospendere per breve tempo i termini della scadenza delle cambiali. Per altra cagione anche evidente ha accordato una dilazione ai termini nei quali per legge si doveano iasrivere gli atti dello stato civile. Alla sicurezza pubblica delle campagne ha provveduto con ristorare in ogni distretto dell'isola una compagnia d'arme, destinandone due nel distretto di Palermo sotto il comando di due uomini che egregiamente meritarono della patria mentre si combatteva.

Una guardia municipale è stata particolarmente incaricata, insieme colla guardia nazionale, della sicurezza pubblica in città. Questa guardia municipale che ha reso molti servigi, ne promette dei maggiori quando si eseguirà il suo ordinamento militare già disposto dal comitato, secondo il quale sarà comandata da uffiziali superiori e divisa in compagnie, ciascuna delle quali addetta ad una delle sezioni della città. Tali sono i principali provvedimenti del comitato generale e dei quattro comitati speciali nei quali esso è stato diviso. La suprema ragione della salute pubblica e la sovrana volontà del popolo, han reso legittima, al par che qualunque altro governo che fosse al mondo, quest dittatura che il comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione e che or viene a deporre nelle mani del parlamento. Il comitato, innanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la costituzione del 1812 riconosce nello stato e che qui non è rappresentato da niuno per parte dei successori di Ferdinando, che era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il parlamento del 1814.

Il comitato non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella chiesa di San Domenico oggi 25 marzo 1848 il general parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese, e richiede voi, signori pari e rappresentanti dei Comuni, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge su l'esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto all'esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella costituzione; e in tutti gli ordini dello Stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia far rispettare i diritti dell'Isola, e, posate le scosse di una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistato libertà e gloria, potrà rassicurarle e accrescerle con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità pubblica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e ispiri i voti del parlamento indirizzati a questo santo fine; ch'ei risguardi benigno la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita!

— In una lettera in data di Brescia 31 marzo leggiamo in *poscritto*: nel mentre che scrivo ho notizia certa che Torresani sia stato arrestato in Valle Sabbia nel punto che stava per metter piede in Tirolo.

RUSSIA. — Lettere di Pietroburgo dei 10 marzo annunziano che la città è in un'agitazione estrema. Un colpo di pistola sarebbe stato tirato sullo Czar nella via, e la palla gli avrebbe traversato il cappello. (*Presse*).

ALLEMAGNA. — La gazzetta universale di Prussia annunzia che atteso il rapido svolgersi degli avvenimenti il congresso dei sovrani Tedeschi a Dresda non avrà luogo;

Che diversi Stati Tedeschi son d'accordo colla Prussia sulla necessità di una trasformazione della Dieta Germanica, e che vennero gettate le basi seguenti:

Unità di direzione;

Elezione di un capo unico della confederazione;

Camera alta composta di membri della confederazione o di loro delegati;

Camera bassa composta di deputati della nazione Tedesca;

Per affrettar possibilmente questa trasformazione 17 uomini, investiti della confidenza della nazione, e designati dai diversi Stati d'Allemagna saranno inviati a Francfort per concertarsi colla dieta sulla pronta esecuzione del nuovo sistema.

Il delegato della Prussia è il signor Dahlmana uno dei capi più provati del liberalismo Tedesco.

Dal suo canto la Dieta Germanica ha fatto pubblicare il seguente avviso;

Estratto dal protocollo della 23.ª seduta della Dieta Germanica tenuta il 25 marzo 1848.

La Dieta Germanica decreta:

L'invito indirizzato in seguito della risoluzione della Dieta dei 10 di questo mese, a tutti i governi Tedeschi di delegar il più presto possibile uomini investiti della pubblica confidenza per discutere la revisione del patto federale su una base veramente nazionale ed in rapporto con lo spirito del secolo, sarà reiterato affinchè questa discussione possa cominciar immediatamente dopo l'arrivo di questi deputati. (*Presse*).

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA